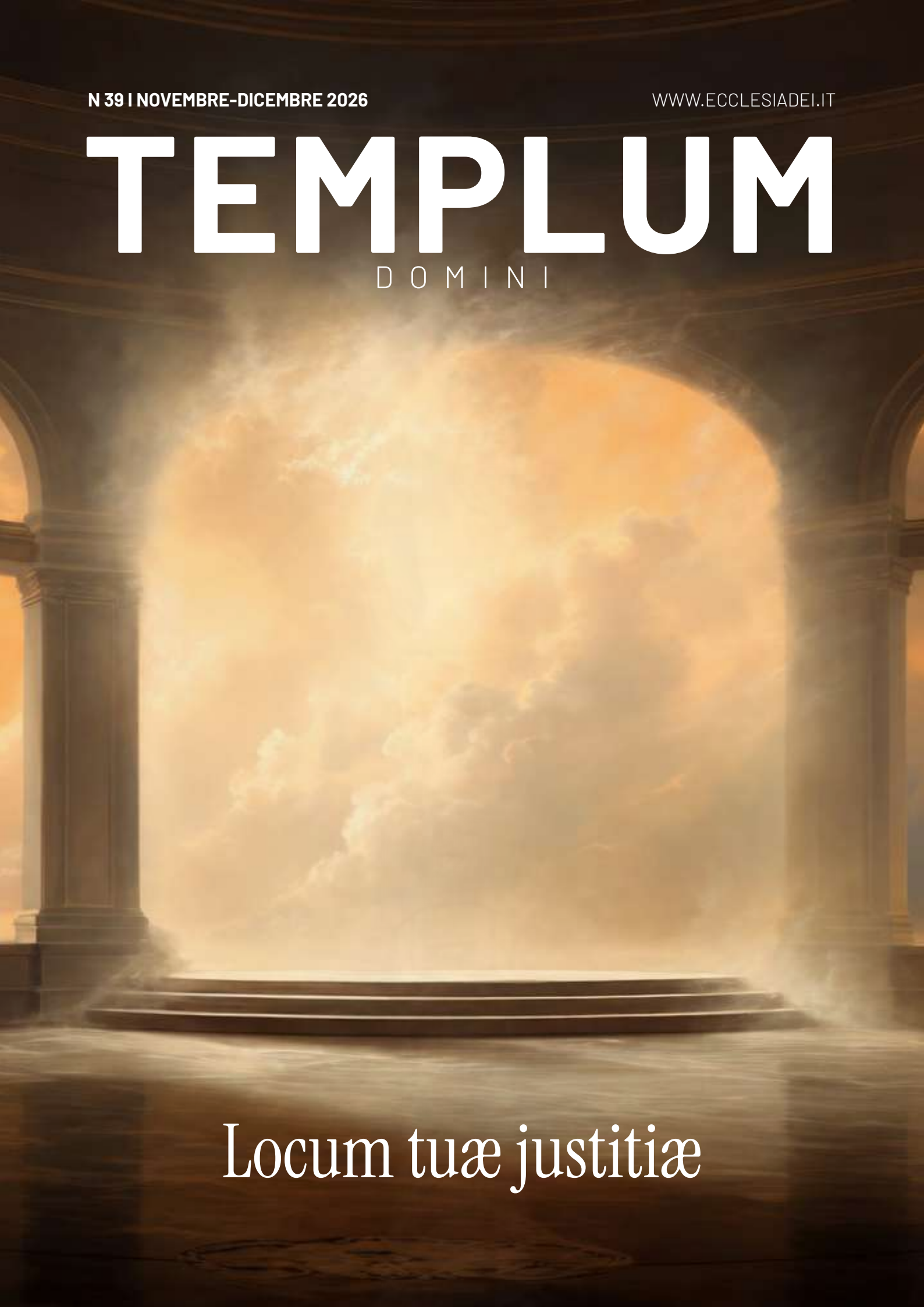
N 39 I NOVEMBRE-DICEMBRE 2026

WWW.ECCLESIADEI.IT

TEMPLUM

DOMINI



Locum tuæ justitiæ

NOVEMBRE - DICEMBRE 2026

SOMMARIO

GENNAIO-FEBBRAIO 2027
PROSSIMA EDIZIONE



Prefazione *pag.04*
di Arianna Trosini

Le messe gregoriane *pag.06*
di Christian Frontini

Episodi riconosciuti su qualche anima del purgatorio che racconta la sua esperienza *pag.10*
di Diego Passaniti

Le indulgenze in suffragio dei fedeli defunti *pag.16*
di Domenico Araldo

La Beata Vergine Maria del Carmine, sant'Elia e il Purgatorio *pag.18*
di Don Francesco Giordano

Il purgatorio e il suffragio delle anime *pag.24*
di Don Sandro Marsano

La dottrina del Purgatorio difesa da Don Bosco *pag.32*
di Edoardo Consonni

Santa Caterina da Genova: dalla carità al fuoco dell'amore di Dio *pag.44*
di Andrea Gaggioli

Dante Alighieri: il purgatorio alla luce della dottrina cattolica *pag.46*
di Martina Manuli

Il fuoco della giustizia e la carità della Chiesa: la teologia del purgatorio tra speculazione scolastica e magistero conciliare *pag.52*
di Michele Ferretti

Pena e soddisfazione per le anime purganti: necessità della soddisfazione della pena *pag.58*
di Don Jean Vinciguerra

DIREZIONE EDITORIALE

Direttore: Alex Vescino
Vice-Direttore: Edoardo Consonni
Capo redazione: Martina Manuli
Segreteria di redazione: Tommaso Gentile
Grafico: Miriana Battocchio
Correttori di bozze: Sara Tessaroli e Arianna Trosini

PER INFORMAZIONI

info@ecclesiadei.net / redazione@ecclesiadei.net

IL NOSTRO CANALE WHATSAPP

www.ecclesiadei.it

Le immagini pubblicate in **Templum Domini** provengono in larga parte da Wikimedia Commons e Unsplash. Eventuali segnalazioni da parte degli aventi diritto saranno prontamente accolte dalla redazione.





Lettera Editoriale

01

Miserémini mei, miserémini mei, saltem vos, amíci mei

Con queste toccanti parole del libro di Giobbe, che la liturgia spessoa sussurra nel suffragio dei defunti, si schiude il nuovo numero di Templum Domini che ci invita a volgere lo sguardo, il cuore e la preghiera verso quella soglia di speranza e purificazione che unisce la terra al Cielo: il Purgatorio.

La dottrina del Purgatorio è un dogma di rigore, un mistero di infinita Misericordia, è la certezza che l'amore di Dio non si arrende di fronte alle nostre umane imperfezioni, ma offre un cammino di riparazione. In queste pagine, vi proponiamo un viaggio teologico, storico e letterario per comprendere a fondo la necessità della soddisfazione della pena e il valore profondo del binomio tra pena e soddisfazione, tappe imprescindibili affinché le anime purganti possano rivestirsi dell'abito nuziale per il banchetto eterno.

Ad aprire questo ricco itinerario è un eccezionale spaccato storico e apologetico che vede protagonista San Giovanni Bosco. Attraverso il resoconto di due storiche conferenze tra due ministri protestanti e un sacerdote cattolico, riscopriremo la solidità e la lucidità della dottrina cattolica nel difendere la verità del Purgatorio di fronte alle prime obiezioni della modernità, mostrando come la fede della Chiesa sia da sempre radicata nella Scrittura e nella Tradizione. Dalla precisione del dibattito teologico ci lasceremo poi guidare dalla bellezza della grande poesia. Saliremo idealmente i gradoni della seconda cantica del *Purgatorio* di Dante Alighieri, soffermandoci su quegli episodi e canti specifici in cui la sofferenza si fa canto, nostalgia di Dio e solidarietà.

È qui che emerge con forza la teologia stessa del Purgatorio, mirabilmente indagata anche attraverso gli scritti e l'esperienza mistica di Santa Caterina da Genova, la Santa che ha saputo descrivere il "fuoco d'amore" dell'anima purgante come

un intimo e ardente desiderio di purificazione.

Le anime del Purgatorio non possono più nulla per se stesse, ma possono tutto attraverso di noi. Per questo motivo, il cuore del numero è dedicato alle armi spirituali che la Chiesa ci mette a disposizione: la devozione della *Corona dei 100 Requiem*, l'efficacia senza tempo delle *Messe Gregoriane* e il valore inestimabile delle *indulgenze concesse dai Pontefici*, veri tesori di grazia che accorciano le distanze del dolore.

Ad arricchire questo numero toccanti ed edificanti episodi riconosciuti dalla tradizione, nei quali alcune anime del Purgatorio hanno potuto manifestare la loro esperienza, ricordandoci l'urgenza di pregare per loro, in particolare sostando presso gli altari privilegiati dedicati al loro suffragio.

E infine un approdo: l'orizzonte di questa purificazione non è mai oscuro, perché è costantemente illuminato dalla presenza materna di Maria. Sarà la Vergine Santissima del Monte Carmelo, con il suo celebre "privilegio sabatino", a ricordarci che la Madre di Dio scende personalmente a consolare e liberare i suoi figli devoti, stringendoli in un abbraccio che supera i confini della morte.

Godetevi questo numero con il cuore aperto alla speranza, riscoprendo il nobile compito di essere, per i nostri fratelli defunti, araldi di liberazione e compagni di viaggio verso la Trinità beata.

Buona lettura!

Arianna Trosinii

Arianna Trosini
Capo Servizio correzioni bozze


Autore
Christian Frontini

02

Le messe *gregoriane*

Nel corso dei secoli, la tradizione cattolica, complice anche il sentimento di pietà popolare, ha sempre posto una particolare attenzione alle pratiche di suffragio per le anime dei defunti.

Infatti, ogni fedele ha una certa familiarità con quelli che sono i principali segni di devozione: la visita al cimitero, la preghiera per le anime del Purgatorio, anche attraverso la recita del santo Rosario, l'inserimento delle intenzioni per i defunti nella celebrazione della Santa Messa, ovvero il «far dire una Messa».

Sostiamo su quest'ultimo aspetto, in quanto non tutti sanno dell'esistenza di una particolare devozione riguardante le Messe di suffragio: quella delle Sante Messe gregoriane. Come si può intuire, devono il loro nome al Papa San Gregorio Magno, che ne inaugurò la consuetudine. Nei suoi *Dialoghi*, egli narra la vicenda del monaco Giusto, il quale aveva commesso gravi peccati contro la povertà monastica. Dopo la morte, Giusto era apparso in sogno a un confratello chiedendo la celebrazione di Sante Messe per la sua anima per trenta giorni consecutivi. Il confratello del defunto riferì a Gregorio quanto aveva visto in sogno e questi, quale atto di carità, si rivolse al priore del monastero, Prezioso, dicendogli: «Da tanto tempo, ormai, quel nostro fratello morto è nel tormento del fuoco. Gli dobbiamo un atto di carità. [...] Va', dunque, e da oggi, per trenta giorni consecutivi, abbi cura di offrire per lui il Santo Sacrificio». Trascorsi i trenta giorni, Giusto apparve nuovamente in sogno al confratello annunciando la liberazione dal Purgatorio. Fu così che, quando Gregorio ascese al soglio pontificio, introdusse per la Chiesa universale la devozione delle trenta Messe di suffragio, che vennero chiamate «Messe gregoriane» o anche «Trentenario Gregoriano».

Potremmo affermare che la peculiarità di questa tradizione è quella di possedere con-

notati legati alla devozione e alla pietà popolare pur restando, al contempo, solidamente collocata nel contesto liturgico proprio della celebrazione eucaristica. Se guardiamo all'aspetto del sacramento, l'uso di far celebrare la Messa di suffragio per le anime dei defunti risale ai primi secoli del cristianesimo e deriva dalla consapevolezza, da sempre tramandatasi all'interno della Chiesa, del valore unico e incomparabile dell'offerta del Divin Sacrificio. Questa constatazione non intende certo sminuire le altre forme di preghiera, che anzi sono incoraggiate, tuttavia la Santa Messa, offerta perfetta di Cristo medesimo al Padre, costituisce un potentissimo mezzo per ottenere grazie divine, applicabili ai vivi o, per l'appunto, alle anime dei defunti. Del resto, proprio nel rito di ordinazione sacerdotale, il vescovo, nel consegnare al sacerdote novello la patena col pane e il calice, conferisce il mandato di celebrare la Messa sia per i vivi che per i defunti.
D'altra parte, anche la pietà popolare verso i defunti ha sempre rivestito notevole importanza. La manifestazione più evidente di questo sentimento è costituita dalle pratiche per ottenere le indulgenze che, anche in questo caso, sono applicabili sia ai vivi che ai defunti[2].

Certamente l'indulgenza non è un sacramento e, pertanto, si colloca su un piano differente dalla Santa Messa; ciononostante, essa permette di ottenere la cancellazione, parziale o totale della pena da scontare in Purgatorio. Mentre la Santa Messa porta benefici anche solo a chi vi assiste, per ottenere l'indulgenza vi sono determinate condizioni da rispettare: la principale è la Confessione sacramentale, nonché l'astensione dal peccato, anche veniale. Un fedele che ha correttamente assolto le condizioni previste per ottenere l'indulgenza, può quindi decidere di applicarla alla propria anima, o a quella di un proprio caro defunto per ottenerne la liberazione dal Purgatorio.

Le Messe gregoriane non costituiscono una forma di indulgenza, tuttavia esse sono ugualmente espressione del medesimo senso di particolare devozione e pietà che sovente anima chi le fa celebrare. Del resto, se è pur vero



che in esse si prega in modo specifico per un defunto e che, per la loro struttura, non sono applicabili ai vivi (a differenza quindi dell'indulgenza e delle Sante Messe «ordinarie»), è altrettanto pacifico come il beneficio derivante dalla loro celebrazione si estenda anche all'offerente, sia per la preghiera che il defunto medesimo potrà rivolgere a suo favore una volta entrato nella pienezza della vita eterna, sia per l'alto valore, certamente apprezzato dal Cielo, che assume questa particolare offerta, espressione di una sincera carità cristiana. Come afferma San Tommaso: «l'opera soddisfattoria giova non solo a colui al quale è destinata, ma molto di più a chi la compie[3]».

Per quanto la celebrazione delle Messe gregoriane sia più che lodevole, la Chiesa si è trovata nel corso dei secoli a esercitare un delicato bilanciamento per evitare fraintendimenti circa il reale significato di tale pratica. Infatti, la loro applicazione estensiva iniziò a generare confusione sulla natura della Santa Messa, correndo il rischio di ridurla a mera cerimonia di suffragio, finendo per dimenticare la pie-



nezza dei suoi quattro fini: adorazione, ringraziamento, espiazione, richiesta di grazie. Per questo motivo le Messe gregoriane furono oggetto di discussione tra i padri conciliari a Trento. La decisione del Concilio fu di mantenerle, un po' per il rispetto verso l'origine di tale pratica e verso il pontefice che l'aveva introdotta, un po' perché in piena riforma protestante, il rischio reale era ridurre la Messa a semplice commemorazione della cena del Signore come intendeva Lutero, per tanto, una devozione volta ad esaltarne il carattere propiziatorio e di suffragio non poteva che essere di giovamento alla causa cattolica.

Nel 1888, la Sacra Congregazione delle indulgenze stabilì che le Messe gregoriane dovevano tassativamente celebrarsi per trenta giorni consecutivi per un solo defunto, ma non necessariamente da parte del medesimo sacerdote.

> *Se, per qualsiasi ragione, il ciclo si fosse interrotto, sarebbe stato necessario ricominciare nuovamente da capo.*

Si stabilì al contempo che nel ciclo non fossero inclusi gli ultimi tre giorni della settimana santa nei quali, per loro natura, non si sarebbe potuta offrire la Messa secondo queste intenzioni.

Nel 1967 la Congregazione del Concilio stabilì che, qualora il ciclo si fosse interrotto per una ragionevole causa: «la serie delle trenta messe gregoriane [...] per disposizione della Chiesa conserva integri i suoi frutti di suffragio, che la prassi della Chiesa e la pietà dei fedeli le hanno finora riconosciuto[4]». Venne tuttavia ribadito l'obbligo per il sacerdote di completare quanto prima la serie delle celebrazioni. Infine, dal momento che l'impegno per il celebrante è ben maggiore di quello richiesto da una singola Messa, si raccomanda al fedele un'offerta economica commisurata all'onere richiesto.

[1] Cfr. Gregorio I, *Dialoghi*, Libro IV, Capitolo 57

[2] Il vescovo si rivolge al sacerdote novello dicendo: «*Accipe potestatem offerre sacrificium Deo, Missasque celebrare, tam pro vivis, quam pro defunctis*».

[3] Tommaso d'Aquino, *Somma Teologica,* Supplemento 71, 5

[4] Sacra Congregazione del Concilio, *Tricenario Gregoriano,* Roma 1967



Autore
Diego Passaniti

03

Episodi riconosciuti su qualche anima del purgatorio che racconta la sua *esperienza*



Vi sono verità della fede che la mente accoglie con prontezza e che tuttavia il cuore fatica a sentire vicine. Il Purgatorio è forse una fra queste. Ne parliamo volentieri nel mese di novembre quando accendiamo un lume sulla tomba dei nostri cari e sostiamo un istante in silenzio, recitando delle preghiere e facendo celebrare delle messe in suffragio delle loro anime. Poi, passata la commemorazione, torniamo alle nostre faccende e le anime purganti scivolano di nuovo lontano, come ospiti discreti che non osano importunare. Eppure, la tradizione cattolica, lungo venti secoli, ha custodito una schiera di racconti nei quali proprio quelle anime, per un permesso singolare di Dio, hanno varcato la soglia del nostro mondo per chiedere una preghiera, una Messa o un atto di carità. Non sono favole devote né consolazioni sentimentali: sono episodi attestati, legati per lo più alla vita di santi canonizzati che la Chiesa ha ricevuto con prudenza e con rispetto. Vale la pena riascoltarli, non per curiosità, ma per lasciarci istruire da chi ha già veduto ciò che noi ancora crediamo. Prima di dare la parola alle anime, conviene ricordare con sobrietà ciò che la Chiesa insegna, per-

ché è alla luce del dogma che si leggono i fatti, e non viceversa. Il purgatorio non è un'invenzione tardomedievale né una terra di mezzo sospesa fra il cielo e l'abisso, ma la purificazione finale degli eletti, del tutto diversa dal castigo dei dannati. Il Catechismo lo dice con parole limpide: coloro che muoiono nella grazia e nell'amicizia di Dio, ma imperfettamente purificati, pur essendo certi della loro eterna salvezza, vengono sottoposti dopo la morte a una purificazione per ottenere la santità necessaria a entrare nella gioia del cielo.[1] Questa dottrina non è nata ieri: il Concilio di Firenze e, con maggiore ampiezza, il Concilio di Trento nella sua venticinquesima sessione la definirono contro chi la negava, esortando insieme i pastori a predicarla con esattezza e a tenerla lontana dalle curiosità e dalle esagerazioni.[2] E prima ancora dei Concili ne parla la Scrittura, là dove Giuda Maccabeo fa offrire sacrifici per i caduti «perché fossero assolti dai loro peccati», gesto che l'autore sacro loda come pensiero «santo e salutare»; e là dove San Paolo scrive di chi si salverà «ma come attraverso il fuoco».[3] Su questo fondamento poggia tutto il resto. È bene precisarlo subito:

> *le apparizioni di cui tratteremo appartengono all'ordine delle rivelazioni private; la Chiesa non le impone alla fede, e il credente le accoglie con quella pia prudenza che pesa i fatti senza né deriderli né idolatrarli.*

Sono lampi che illuminano una verità già posseduta, non nuove verità che si aggiungono al deposito rivelato.

Una testimonianza dei primi secoli: Perpetua e il piccolo Dinocrate

Chi ritiene la devozione per le anime purganti un tardo frutto del Medioevo si sorprenderà nel trovarla già viva, con freschezza commovente, agli albori della Chiesa. Negli Atti delle Sante martiri Perpetua e Felicita, testo redatto in gran parte dalla stessa Perpetua all'inizio del III secolo mentre attendeva in carcere il martirio a Cartagine, la giovane madre racconta di essersi ritrovata a pronunciare, quasi senza volerlo, il nome del fratellino Dinocrate, morto a sette anni sfigurato da un tumore al volto.[4] Lo vide in sogno in un luogo tenebroso, febbricitante e assetato, che tendeva le labbra verso una vasca colma d'acqua il cui bordo era troppo alto perché egli potesse attingervi. Comprese allora che il bambino soffriva e che a lei era chiesto di pregare. Pregò giorno e notte con le lacrime agli occhi. Dopo alcuni giorni le fu concessa una seconda visione: Dinocrate le apparve lavato e ristorato, con una cicatrice là dove era stata la piaga, il bordo della vasca ora abbassato alla sua statura e, al di sopra, una coppa d'oro dalla quale il fanciullo beveva a sazietà, per poi giocare lieto con l'acqua, come fanno i bambini. Perpetua capì che il fratello era stato liberato dalla pena. In poche righe, dettate da una donna che di lì a poco sarebbe morta per Cristo, è racchiuso tutto il mistero: la realtà della purificazione, la comunione fra i vivi e i morti, la potenza della preghiera d'intercessione. Non stupisce che i nomi di Perpetua e Felicita risuonino ancora oggi nel Canone romano della Messa.

I santi che conversarono con le anime: Santa Margherita Maria Alacoque

Fra le anime dedite al suffragio dei defunti brilla Santa Margherita Maria Alacoque, la visitandina di Paray-le-Monial alla quale il Signore affidò la devozione al suo Sacro Cuore. Nella sua autobiografia, scritta per obbedienza, ella narra con candore un episodio che vale più di molti trattati.[5] Il giorno del *Corpus Domini*, mentre pregava dinanzi al Santissimo Sacramento, le si presentò all'improvviso una persona tutta avvolta nelle fiamme, i cui ardo-



ri la penetrarono così vivamente che le parve di bruciare con lei. Quello stato pietoso le disse chiaramente che l'anima si trovava in purgatorio e le strappò molte lacrime. Era, spiegò, l'anima di un religioso benedettino che un tempo aveva ascoltato la sua confessione e le aveva ordinato di comunicarsi; per compensarlo di un consiglio tanto salutare, Dio gli concedeva di rivolgersi a lei, affinché per tre mesi gli offrisse tutto ciò che avrebbe potuto fare e patire. La santa si sobbarcò penitenze durissime, e al termine dei tre mesi rivide il benedettino trasfigurato, colmo di gioia e circonfuso di gloria mentre saliva a godere la felicità eterna, non senza prometterle di vegliare su di lei presso Dio. In un'altra circostanza le apparve una consorella defunta che, piangendo, la supplicava di aiutarla; interrogata sul motivo delle sue pene, confessò che erano frutto del troppo amore alle comodità che la portò a non seguire con esattezza la Regola, dispensandosi da sola dagli esercizi comuni. Lezione severa e paterna a un tempo: nulla di ciò che indulgiamo a noi stessi resta senza conseguenza, ma nulla di ciò che offriamo per i defunti va perduto.

San Pio da Pietrelcina e l'uomo accanto al camino

Più vicino a noi, il secolo scorso Dio ci ha dato in San Pio da Pietrelcina un testimone d'eccezione spirituale con le anime purganti, tanto che egli soleva confidare di aver veduto più anime dell'altro mondo che persone di questo. Fra i molti episodi che raccontava, uno colpisce per la sua sobria concretezza.[6] Durante la Prima guerra mondiale, una sera, rimasto solo nella foresteria del convento di San Giovanni Rotondo, il Padre si era assopito accanto al camino. A un tratto si destò di soprassalto e vide, seduto vicino a lui, un uomo avvolto in una mantellina. «Chi sei tu?», domandò sorpreso, e quello rispose di essere un defunto, morto in quel convento, che stava scontando la pena del purgatorio, e chiese una Messa in suo suffragio. Padre Pio promise di celebrarla e lo congedò; solo dopo, uscendo sul

sagrato e vedendo l'uomo svanire d'improvviso, comprese di aver conversato con un'anima. La vicenda non finì lì. Il superiore, padre Paolino da Casacalenda, insospettito, volle verificare: recatosi all'anagrafe del comune, consultò il registro dei morti e vi trovò conferma esatta di quanto il Padre aveva riferito, un uomo perito nell'incendio dell'ospizio nel giorno e nell'anno indicati. È questo dettaglio, il riscontro d'archivio, a togliere l'episodio dal regno della suggestione e a consegnarlo alla memoria come fatto documentato. Del resto, Padre Pio non si stancava di esortare i suoi figli spirituali a «vuotare il purgatorio» con la preghiera, persuaso che le anime, una volta soccorse, ricambiano con potente intercessione dal cielo.

Le testimonianze visibili: il Museo delle Anime del Purgatorio a Roma

Chi visita Roma può accostarsi a una raccolta singolare, unica nel suo genere, custodita in un ambiente attiguo alla sacrestia della chiesa del Sacro Cuore del Suffragio sul Lungotevere Prati.[7] All'origine vi è un fatto avvenuto sul finire dell'Ottocento: un incendio divampato in una cappella lasciò impressa su una parete l'immagine di un volto umano sofferente, che il missionario Victor Jouët interpretò come il segno di un'anima purgante in cerca di suffragi. Da allora egli dedicò la vita a cercare per l'Europa testimonianze consimili, riunendo impronte di mani e di dita rimaste come bruciate su libri di preghiere, vesti e tavolette, ciascuna accompagnata dal racconto della circostanza: un defunto apparso a un familiare per implorare Messe e preghiere. Occorre qui la debita prudenza, ché non tutti quei cimeli reggerebbero un severo vaglio storico, e la Chiesa non li propone come miracoli garantiti; eppure, il piccolo museo conserva un suo valore ammonitore, poiché ricorda al visitatore distratto che l'aldilà non è una metafora, e che dei defunti dobbiamo prenderci cura come di persone vive, ché tali sono al cospetto di Dio. Vale per loro ciò che insegnava Sant'Agostino: le anime dei trapassati sono realmente sollevate dalla pietà dei loro cari quando per esse si offre il sacrificio dell'altare oppure si fanno elemosine.[8]
Un lieto congedo:

> *«Bosco, io sono salvo»*

Non tutte queste voci vengono a lamentarsi; alcune tornano per annunciare la meta raggiunta. Lo sperimentò da giovane chierico San Giovanni Bosco. Nel seminario di Chieri egli aveva stretto con l'amico Luigi Comollo, giovane di rara virtù, un patto che più tardi avrebbe giudicato imprudente e sconsigliato agli altri: chi dei due fosse morto per primo avrebbe recato all'altro notizia della propria sorte se Dio l'avesse permesso.[9] Comollo morì appena ventiduenne. Nella notte fra il 3 e il 4 aprile 1839, mentre Bosco riposava con i compagni nel dormitorio, un rombo cupo salì dal corridoio, la porta si spalancò e in mezzo a una viva luce si udì per tre volte la voce dell'amico: «Bosco, io sono salvo». Poi tutto tacque. Il patto era mantenuto, e la salvezza, che passa così spesso attraverso la porta stretta del purgatorio, era annunciata. In quel grido notturno è racchiusa la ragione ultima di tutta la nostra premura per i defunti: essi camminano verso la gioia, e a noi è dato di affrettarne il passo.

Che cosa ci dicono queste voci

A ben guardare, questi episodi tanto diversi per tempo e per luogo convergono in un unico insegnamento, antico quanto necessario. Ci dicono, anzitutto, che il purgatorio esiste e che le sue pene sono reali, benché intrecciate a una speranza incrollabile: chi vi si trova

è salvo per sempre, e soffre unicamente perché arde dal desiderio di quel Dio che ormai conosce e non può ancora abbracciare. Ci dicono che fra la Chiesa militante e la Chiesa purgante corre un legame vivo, la comunione dei santi, per cui la nostra preghiera non si disperde nel vuoto ma raggiunge davvero coloro che amiamo. Ci mostrano, ancora, quali siano le armi di questa carità: il santo Sacrificio della Messa (la più importante di tutte), il Rosario, i suffragi, le indulgenze, l'elemosina e la penitenza offerta con amore. Ma vi è un'ultima lezione, la più scomoda e insieme la più salutare: guardando quelle anime che espiano ritardi e tiepidezze, un attaccamento alle comodità, una Regola osservata a metà, una conversione differita, siamo sospinti a non rimandare la nostra. Il tempo del merito è adesso, di là si sconta soltanto, non si guadagna più nulla. Preghiamo dunque per i nostri morti con fedeltà e con tenerezza, sicuri che un giorno, quando toccherà a noi, altri pregheranno per noi, persuasi che nulla di ciò che si offre per amore, di qua o di là dalla soglia, cade invano dinanzi a Dio.

1. *Catechismo della Chiesa Cattolica,* nn. 1030-1032.
2. *Concilio di Trento,* sess. XXV, *Decreto sul Purgatorio* (3-4 dicembre 1563); cfr. Concilio di Firenze, bolla *Laetentur caeli* (1439).
3. 2 Mac 12, 46; cfr. 1 Cor 3, 15.
4. *Passio Sanctarum Perpetuae et Felicitatis,* capp. 7-8 (inizio del sec. III); cfr. Tertulliano, *De anima,* 55, 4.
5. Margherita Maria Alacoque, *Vita scritta da lei stessa* (Autobiografia), Monastero della Visitazione, Paray-le-Monial.
6. *Testimonianza di San Pio da Pietrelcina sull'apparizione di Pietro Di Mauro* († 18 settembre 1908), raccolta dai biografi; cfr. Portale ufficiale di San Pio da Pietrelcina (padrepio.it).
7. Museo delle Anime del Purgatorio, presso la chiesa del Sacro Cuore del Suffragio, Lungotevere Prati in Roma (raccolta avviata dal missionario Victor Jouët sul finire del secolo XIX).
8. Agostino, *Enchiridion*, 110; cfr. *De cura pro mortuis gerenda.*
9. Giovanni Bosco, *Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo,* Tipografia e Libreria Salesiana, Torino 1884.



Immagine: “Le anime del purgatorio”
Autore: SALVUCCIO BORRELLO I Fonte: Wikimedia Commons I Licenza: CC BY-SA 4.0


Autore
Domenico Araldo

04

Le *indulgenze* in suffragio dei fedeli defunti

Tra i mezzi che la Chiesa ci offre per suffragare le anime dei defunti, occupano un posto speciale le indulgenze.

Secondo la definizione offertaci dal Magistero Pontificio, «l'indulgenza è la remissione dinanzi a Dio della pena temporale per i peccati, già rimessi quanto alla colpa, che il fedele, debitamente disposto e a determinate condizioni, acquista per intervento della Chiesa, la quale, come ministra della redenzione, autoritativamente dispensa ed applica il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei Santi[1]». Le indulgenze, quindi, sono il tesoro della Chiesa, costituito dai meriti di Cristo, della Beata Vergine Maria e dei Santi, che vengono dispensati ai fedeli in soddisfazione della pena dovuta per i propri peccati. Infatti, con il sacramento della Confessione si riceve la remissione del peccato quanto alla colpa, ma rimane il dovere di giustizia di riparare il male commesso, ovvero di soddisfare alla pena dovuta per il peccato. Tramite le indulgenze la Chiesa offre ai fedeli un aiuto in tale dovere di soddisfazione applicando a essi i meriti infiniti della Passione di Cristo, uniti ai meriti che i Santi hanno offerto allo stesso Signore nella loro vita terrena.

Come fondamento della dottrina delle indulgenze e della sua applicabilità ai fedeli defunti va tenuto presente il dogma della comunione dei santi. Esiste un vincolo di carità che unisce tutti i fedeli cristiani (i *santi*, secondo l'uso antico del termine), sia vivi sia defunti, nell'unica Chiesa, Corpo mistico di Cristo. Infatti, secondo la dottrina cristiana, «l'unità di coloro che ancora sono peregrinanti sulla terra con i fratelli che dormono nella pace di Cristo, non viene assolutamente interrotta, anzi, [...] viene rafforzata attraverso la comunione dei beni spirituali[2]». Tale vincolo di carità fa sì che i fedeli che hanno già raggiungo la gloria del Paradiso (la Chiesa trionfante) mettano a disposizione i loro meriti e le loro preghiere e che la Chiesa li possa amministrare, in unione

con i meriti infiniti di Cristo-Capo, in favore dei fedeli che si stanno purificando in Purgatorio (la Chiesa purgante) o che sono ancora pellegrini sulla terra (la Chiesa militante) in modo che ottengano la remissione delle pene dovute per i loro peccati. Si legge, infatti, nella *Costituzione Apostolica Indulgentiarum doctrina*: «tra i fedeli, che già hanno raggiunto la patria celeste o che stanno espiando le loro colpe nel purgatorio, o che ancora sono pellegrini sulla terra, esiste certamente un vincolo perenne di carità ed un abbondante scambio di tutti i beni, per mezzo dei quali, con la espiazione di tutti i peccati dell'intero Corpo mistico, viene placata la giustizia divina[3]».

In virtù della comunione dei Santi, quindi, le indulgenze possono essere lucrate dai fedeli vivi anche in favore dei defunti, secondo quanto espresso nelle norme canoniche: «Ogni fedele può lucrare per se stesso le indulgenze sia parziali che plenarie o applicarle ai defunti a modo di suffragio[4]» (cfr. can. 994). L'opportunità di applicare le indulgenze in favore dei defunti deriva dal fatto che «le anime dei defunti che "siano passate all'altra vita nella carità di Dio veramente pentite, prima che avessero soddisfatto con degni frutti di penitenza per le colpe commesse e per le omissioni" vengono purgate dopo morte con pene purificatrici[5]». Le indulgenze, quindi, costituiscono uno dei mezzi più importanti per suffragare le anime dei defunti che si trovano in Purgatorio, perché applicando loro i meriti della Passione di Cristo e di tutti i Santi, esse vengono aiutate a riparare la divina giustizia e, di conseguenza, raggiungono più celermente la purificazione. In linea generale, in base alla disposizione sopra citata, tutte le indulgenze concesse dalla Chiesa possono essere applicate dai fedeli che le lucrano in favore dei fedeli defunti anziché in favore di se stessi. A questa possibilità generale di applicare le indulgenze in favore dei defunti si aggiungono delle indulgenze che la Chiesa ha concesso in modo specifico per suffragare le anime del Purgatorio. L'*Enchiridion indulgentiarum* riporta quattro concessioni applicabili soltanto ai fedeli defunti[6]. L'indulgenza plenaria è concessa in due casi. Innanzitutto, al fedele che «nel giorno in cui si celebra la Commemorazione di tutti i fedeli defunti [...] visita piamente una chiesa o un oratorio e vi recita un *Padre nostro* e un *Credo*[7]». La Chiesa ha sempre incoraggiato il suffragio dei defunti, in modo particolare nel mese di novembre, tanto che in occasione della Commemorazione dei fedeli defunti (2 novembre) per concessione di Benedetto XV tutti i sacerdoti possono celebrare tre messe[8]. È evidente la volontà di incentivare il suffragio dei fedeli defunti. Sempre in concomitanza con il mese dei defunti, inoltre, viene concessa l'indulgenza plenaria al fedele che «nei singoli giorni, dal 1° all'8 novembre, devotamente visita il cimitero e prega, anche soltanto mentalmente, per i defunti». È da farsi risalire tale concessione all'Ottavario dei defunti, una pia pratica, purtroppo oggi in molti luoghi andata in disuso, che prevede particolari esercizi di pietà nei primi otto giorni del mese di novembre in suffragio delle anime del Purgatorio.

Accanto a queste due concessioni di indulgenza plenaria, *l'Enchiridion* riporta anche due concessioni di indulgenza parziale: la prima si rivolge al fedele che «devotamente visita il cimitero e prega, anche soltanto mentalmente, per i defunti[9]» (in ogni periodo dell'anno), mentre la seconda riguarda il fedele che «devotamente recita le *Lodi* o i *Vespri dell'Ufficio dei defunti* o l'invocazione *L'eterno riposo*».

[1] Paulus VI, Constitutio Apostolica *Indulgentiarum doctrina,* 1 ianuarii 1967, in AAS LIX (1967), 21.
[2] *Ivi*, 12.
[3] *Ibidem.*
[4] Penitenzieria Apostolica, *Manuale delle indulgenze. Norme e concessioni,* Città del Vaticano 2016, 4 ed., 23.
[5] Paulus VI, Constitutio Apostolica *Indulgentiarum doctrina,* 7-8.
[6] Cfr. Penitenzieria Apostolica, *Manuale delle indulgenze,* 91.
[7] *Ibidem.*
8 Cfr. Benedictus XV, Constitutio Apostolica *Incruentum Altaris,* 10 augusti 1915, in AAS VII (1915), 401-404.
9 Penitenzieria Apostolica, *Manuale delle indulgenze,* 91.
[10] *Ibidem.*



Autore
Don Francesco Giordano

05

La Beata Vergine Maria del Carmine, Sant'Elia e il *Purgatorio*

Contemplazione, purificazione e speranza nella comunione dei santi.

Nel ritmo dell'anno liturgico, la memoria della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo non si presenta come una semplice devozione tra le altre, né come un titolo mariano nato da una particolare sensibilità spirituale. Essa rinvia a un monte, a una storia, a una scuola interiore che attraversa la Scrittura e giunge fino al cuore della Chiesa. Il Carmelo è, prima ancora che un luogo devozionale, un luogo biblico e profetico: il monte della fedeltà nel tempo dell'apostasia, il monte del silenzio nel tempo del clamore, il monte della contemplazione che custodisce l'assolutezza di Dio[1].

Per questo, se vogliamo comprendere la Madonna del Carmine, dobbiamo tornare anzitutto a Sant'Elia. E se vogliamo comprendere il suo tradizionale legame con le anime del Purgatorio, dobbiamo sostare davanti a quel fuoco purificatore che arde già nella vocazione del Carmelo. In Elia, infatti, la Chiesa non contempla soltanto una memoria veterotestamentaria, ma una figura sempre attuale del cuore che vive alla presenza di Dio.

Il suo stesso nome — «Il Signore è il mio Dio» — è una confessione di fede. In un'epoca segnata dal compromesso, dalla corruzione culturale e dal sincretismo questa parola non è soltanto un nome, ma una linea di confine. Elia si erge come testimone del Dio vivente


Aguilera Lab

contro tutti i simulacri che promettono vita e conducono alla sterilità. Là dove gli idoli promettono fertilità, sicurezza, potere e stabilità, egli ricorda che solo il Signore dà la pioggia, solo il Signore dà il pane, solo il Signore dà la vita. Il primo comandamento conserva qui tutta la sua forza:

> *«Non avrai altri dèi di fronte a me» (Es 20,3)*[2].

La figura di Gezabele manifesta con particolare evidenza la logica del peccato quando si fa cultura e struttura. Non si tratta di una deviazione privata, ma di una vera inversione dell'ordine spirituale: gli altari di Baal prendono il posto del culto vero, i profeti vengono perseguitati, la fedeltà all'alleanza diventa scandalo. Eppure tutto questo non appartiene soltanto al passato. Ogni epoca conosce la tentazione di servire insieme il Dio vivente e i Baal del proprio tempo. Ogni epoca cerca di conciliare l'inconciliabile: un poco di fede e un poco di idolatria, un poco di adorazione e un poco di autosufficienza, un poco di verità e un poco di potere. La voce di Elia rimane perciò una voce necessaria: richiama il cuore all'adorazione indivisa.

La violenza dell'idolatria si mostra in tutta la sua verità nel delitto di Nabot. Quando la vigna del giusto diventa oggetto di brama e l'innocente viene soppresso perché ostacola il desiderio del potente, allora si manifesta il volto autentico di ogni culto falso. Dove Dio non è più il Signore, l'uomo diventa sacrificabile. L'idolatria non si limita mai a deformare il culto, finisce invece per deformare anche la giustizia, la verità e la convivenza umana. Essa toglie a Dio il suo posto e, proprio così, toglie all'uomo il suo.

In questo contesto, la parola di Elia acquista il tono della presenza più che dell'argomentazione. Egli non si definisce anzitutto come stratega o come organizzatore, ma come uomo che sta davanti al volto di Dio: «Vive il Signore, Dio d'Israele, alla cui presenza io sto» (1 Re 17,1). Qui si trova il segreto più profondo del Carmelo: esso è il luogo della presenza, adorazione e dimora interiore.

Per questo Elia è divenuto nella tradizione cristiana padre dei contemplativi. Egli non riceve la sua autorità dal numero, dalla forza o dal prestigio, ma dal fatto che la sua anima è radicata in Dio. Egli vive *coram Deo*. Questa presenza lo sostiene anche nella povertà, nella persecuzione e nell'apparente fallimento. Così accade presso il torrente Cherit, dove il profeta, nascosto e privo di ogni appoggio umano, viene nutrito dal Signore. Là dove il mondo vedrebbe soltanto precarietà, la fede riconosce Provvidenza. Si compie qui una legge spirituale che il mondo moderno fatica a comprendere: la vita più alta nasce non dal possesso, ma dalla dipendenza; non dal dominio, ma dalla ricezione; non dal controllo, ma dalla fiducia.

E tuttavia la contemplazione non sottrae Elia alla sofferenza. Dopo il Carmelo e la vittoria sui profeti di Baal, il profeta deve ancora fuggire, nascondersi, attraversare la prova. La Scrittura non ci consegna mai una contemplazione evasiva. Il Dio vivente non chiama l'uomo a sottrarsi alla realtà, ma a riceverla nella verità. È così che Elia viene condotto fino alla vedova di Sarepta, figura di una povertà estrema e, proprio per questo, di una disponibilità radicale. Là, nel limite ultimo, la benedizione si manifesta: la farina non viene meno, l'olio non si esaurisce, il figlio viene restituito alla madre. Ancora una volta, Dio mostra che i suoi poveri non sono dimenticati.



Il culmine del cammino di Elia si trova però sul monte dell'incontro, quando il Signore non passa nel vento impetuoso, né nel terremoto, né nel fuoco, ma nel «mormorio di un vento leggero» (1 Re 19,12), o, secondo una traduzione ancora più densa, in una «voce di silenzio sottile». Tutto il Carmelo è contenuto qui. Dio non si lascia possedere dal fragore. Egli si comunica nel silenzio che raccoglie, nel raccoglimento che spoglia, nella pace che non è assenza di lotta ma presenza della verità. L'autentica profezia nasce dalla contemplazione, non dall'agitazione.[3]

Ed è precisamente qui che la spiritualità carmelitana si apre alla sua dimensione più profonda. Il silenzio del Carmelo non è semplice quiete dell'anima, né un raffinato equilibrio interiore. È una via di purificazione. Dio tace il mondo per parlare al cuore, ma, parlando al cuore, lo purifica da tutto ciò che non è ancora disposto a riceverlo. In ogni anima che si avvicina veramente a Dio, tutto ciò che è ancora disordinato, opaco, autoreferenziale, idolatrico, viene lentamente portato alla luce. Il silenzio diventa giudizio e misericordia insieme. Non anestetizza: converte.

In questo senso, il Carmelo possiede una misteriosa prossimità al Purgatorio. In entrambi, ciò che è al centro non è una pena concepita in modo esteriore, ma l'azione della carità divina che rende l'anima capace della visione di Dio. La Scrittura è netta: «Nulla d'impuro entrerà in essa» (Ap 21,27). Non perché Dio sia duro, ma perché la comunione con Lui è così reale, così santa e così perfetta, da richiedere la piena trasformazione dell'uomo. Il fuoco di Dio non è estraneo al suo amore, è il suo amore in quanto purifica. «Il nostro Dio è un fuoco divorante» (Eb 12,29). E proprio per questo consuma ciò che non può entrare nella gioia eterna[4].

La dottrina Cattolica del Purgatorio deve essere compresa in questa luce. Essa non designa un "piccolo inferno", né una seconda possibilità dopo la morte. Indica piuttosto la purificazione finale degli eletti, di coloro che muoiono nella grazia e nell'amicizia di Dio, ma non sono ancora perfettamente purificati.[5] È l'ultima misericordia della santità divina, è il momento in cui ciò che è salvato viene finalmente reso capace della pienezza. San Paolo ce ne offre una delle immagini più luminose: «L'opera di ciascuno sarà ben visibile... il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno» (1 Cor 3,13). E ancora: «Egli si salverà, però quasi passando attraverso il fuoco» (1 Cor 3,15).[6]

In questa luce, la figura della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo appare in tutta la sua grandezza. Se Elia è il profeta del Carmelo, la Madonna ne è la Regina; se Elia confessa con forza che il Signore è Dio, la Madonna lo accoglie con pienezza nel suo grembo e nel suo cuore; se Elia vive davanti al volto di Dio, la Madonna vive di quel volto in una disponibilità totale e immacolata. Ella è la creatura nella quale il Carmelo raggiunge il suo compimento: non solo lotta contro gli idoli, non solo silenzio, non solo attesa, ma perfetta acco-

glienza della Parola.

San Luca ci consegna la Madonna come la donna dell'ascolto e della custodia: «Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19). In Lei il silenzio è pienezza e ospitalità del Verbo; non è semplice raccoglimento, ma forma perfetta della fede. Così la tradizione carmelitana l'ha riconosciuta come Madre e modello di ogni vita contemplativa. Ma proprio per questo la Chiesa l'ha riconosciuta anche come Madre della purificazione e della speranza.

È in questa luce che si comprende il suo rapporto con il Purgatorio. Non si tratta di una sovrastruttura devozionale aggiunta dall'affetto dei fedeli. La ragione è molto più profonda. La Madonna è Madre della Grazia. E se la grazia giustifica e trasforma, allora la maternità di Maria si estende anche a quell'ultima purificazione con cui Dio porta a compimento nei suoi figli l'opera iniziata quaggiù. La pietà Cattolica ha così contemplato la Madonna del Carmelo come presenza materna accanto alle anime purganti, non perché sospenda arbitrariamente la giustizia di Dio, ma perché manifesta che tale giustizia è sempre abitata dalla misericordia; accompagnando maternamente l'anima dentro la purificazione stessa.[7] In tal senso nella purificazione c'è contemplazione, sofferenza, e incontro con Dio — e con se stessi — temi preziosi alla spiritualità carmelitana.

Lo Scapolare del Carmine va compreso precisamente a questa luce. La sua verità svanisce se viene ridotto a oggetto magico; la sua grandezza risplende quando è accolto come segno di appartenenza filiale, di affidamento, di conversione e di perseveranza. Esso non rende superflua la purificazione, ma colloca l'anima sotto il manto di Colei che la conduce, con pazienza materna, verso la fedeltà, la purezza del cuore, la preghiera e la carità. Il vero privilegio della Madonna consiste nel generare santità. Da qui nasce anche una conseguenza pastorale di grande importanza, oggi quasi dimenticata: pregare per i defunti è una delle forme più pure della carità cristiana. La Scrittura già lo suggerisce quando Giuda Maccabeo offre un sacrificio espiatorio per i caduti, compiendo «un'azione molto buona e nobile, suggerita dal pensiero della risurrezione» (2 Mac 12,43-45) [8]. E la Chiesa, nella sua sapienza, non ha mai cessato di vivere questa carità verso i defunti mediante il suffragio, l'elemosina, la penitenza, la preghiera e soprattutto il santo Sacrificio dell'altare. Le anime del Purgatorio non sono lontane dalla Chiesa, appartengono alla Chiesa; non sono fuori dalla comunione, vi sono dentro, ma nel regime dell'attesa purificante.



La Madonna del Carmine custodisce da secoli proprio questa coscienza ecclesiale. Ella ci ricorda che la morte non spezza la carità, che nessuno si salva da solo, e che il destino dell'uomo non è l'evanescenza, ma la pienezza. In un tempo che rifiuta ogni ascesi, ogni attesa e ogni purificazione, il Purgatorio può apparire una dottrina aspra. In realtà, esso è una dottrina di speranza. Dice che Dio prende sul serio l'anima; dice che l'uomo è fatto per una comunione così alta da dover essere veramente trasformato; dice che la salvezza non è pura copertura esterna, ma redenzione

reale, conformazione reale, trasfigurazione reale.

Per questo il Carmelo conserva una straordinaria attualità. Il Carmelo educa l'anima a cominciare già ora quella purificazione che un giorno dovrà essere portata a termine. Insegna il silenzio contro la dispersione, il distacco contro il possesso, l'adorazione contro l'idolatria, la memoria contro l'oblio di Dio. E la Madonna del Carmine, in questo itinerario, non è soltanto conforto: è forma materna della speranza escatologica. Ella ci prende per mano e ci insegna a vivere in modo tale da poter morire nella grazia, ci insegna anche ad amare coloro che ci hanno preceduti, sostenendoli con la preghiera fino al compimento della loro gioia..

Allora possiamo comprendere più profondamente anche la bellezza della sua memoria. La Madonna del Carmine non ci distoglie dalle realtà ultime, ce le rende più vicine, più materne, più luminose. Ci insegna che il fuoco di Dio non è soltanto giudizio, ma misericordia che purifica; non soltanto fine, ma passaggio verso la pienezza dell'amore.

Possa dunque il Signore, che nutrì il suo profeta nel deserto, nutrire di nuovo la sua Chiesa con una fedeltà contemplativa, con un coraggio profetico e con una carità perseverante verso i vivi e verso i defunti. E la Beata Vergine Maria del Carmine, madre del silenzio, della speranza e della purificazione, ci accompagni fino a quella patria nella quale, purificati da ogni ombra,

> *vedremo Dio «faccia a faccia» (1 Cor 13,12) e saremo saziati per sempre della sua gloria.*

[1] Sul profilo biblico e contemplativo di Elia nella tradizione carmelitana, si veda soprattutto 1 Re 17–19.

[2] Cfr. anche Sir 48,1: «Allora sorse Elia profeta, come un fuoco; la sua parola bruciava come fiaccola.»

[3] Per la tradizione carmelitana sul primato della contemplazione, si veda la Regola di sant'Alberto e, in epoca moderna, san Giovanni della Croce, specialmente la dottrina della purificazione passiva.

[4] Sul carattere purificatore dell'incontro con Dio, si veda anche Benedetto XVI, Spe salvi, nn. 45-47.

[5] Catechismo della Chiesa Cattolica, nn. 1030-1032.

[6] Per la recezione tradizionale di 1 Cor 3,13-15 nella dottrina del Purgatorio, si vedano anche san Gregorio Magno, Dialoghi, IV.

[7] Concilio Vaticano II, Lumen gentium, nn. 49-50 e 62, sulla comunione dei santi e sulla maternità spirituale di Maria.

[8] Sul valore ecclesiale del suffragio per i defunti, oltre a 2 Mac 12,43-45, si veda anche santa Caterina da Genova, Trattato del Purgatorio.


Autore
Don Sandro Marsano

06

Il purgatorio e il *suffragio* delle anime

A lcuni brevi cenni sulla dottrina del Purgatorio, l'opera misericordiosa del suffragio e la devozione alle anime purganti.

Il concetto di Purgatorio, inteso come dimensione intermedia di purificazione e transito per le anime dei defunti, rappresenta uno dei pilastri teologici, storici e sociali più affascinanti della tradizione cattolica. Lontano dall'essere una mera astrazione dogmatica, il "Terzo Luogo" ha plasmato per secoli la letteratura, l'arte, la musica e la struttura stessa della società cristiana, trovando una delle sue massime espressioni storiche e devozionali nella Repubblica di Venezia tra il XVI e il XVIII secolo, specialmente a seguito delle disposizioni nate dal Concilio di Trento. Comprendere il Purgatorio significa esplorare un fitto intreccio che lega le testimonianze delle Sacre Scritture, l'elaborazione dei Padri della Chiesa, l'ardore mistico dei santi e le pratiche di suffragio che ancora oggi uniscono la comunità dei vivi a quella dei defunti.



1. I fondamenti biblici nella tradizione cattolica

La dottrina cattolica non considera il Purgatorio come un'invenzione dottrinale tardiva, bensì come lo sviluppo coerente di precise intuizioni e testimonianze presenti sia nel Vecchio sia nel Nuovo Testamento.

Il testo scritturale cardine, pilastro storico della giustificazione del suffragio, si trova in 2 Maccabei 12,38-45. Qui si narra che Giuda Maccabeo, dopo una drammatica battaglia, fece raccogliere una colletta da inviare a Gerusalemme affinché fosse offerto un sacrificio espiatorio per i soldati caduti che avevano commesso un peccato di idolatria. «Poi fatta una colletta, con tanto a testa, per circa

duemila dramme d'argento, le inviò a Gerusalemme perché fosse offerto un sacrificio espiatorio, agendo così in modo molto buono e nobile, suggerito dal pensiero della risurrezione. Perché se non avesse avuto ferma fiducia che i caduti sarebbero risuscitati, sarebbe stato superfluo e vano pregare per i morti. Ma se egli considerava la magnifica ricompensa riservata a coloro che si addormentano nella morte con sentimenti di pietà, la sua considerazione era santa e devota. Perciò egli fece offrire il sacrificio espiatorio per i morti, perché fossero assolti dal peccato». Questo gesto, definito sacro e devoto, presuppone esplicitamente che le preghiere e i sacrifici dei viventi possano assolvere i defunti dalle loro colpe in vista della risurrezione. Sebbene i protestanti e la tradizione ebraica escludano i Libri dei Maccabei dal proprio canone, per la Chiesa Cattolica e Ortodossa questa rimane la prova lampante di un legame spirituale attivo tra vivi e trapassati.

Nel Nuovo Testamento, diversi passaggi offrono le fondamenta concettuali per uno stato di purificazione temporanea. In 1 Corinzi 3,10-15, San Paolo descrive il giorno del giudizio individuale come un momento in cui l'opera di ciascuno sarà testata e provata dal fuoco. Se l'opera costruita su Cristo resiste, l'uomo riceverà una ricompensa; se invece l'opera viene bruciata, l'individuo subirà una perdita, «però sarà salvo, e però come attraverso il fuoco». Il fuoco paolino non è dunque distruttivo o eterno come quello dell'Inferno, ma purificatore e salvifico. A ciò si collegano le parole di Gesù in San Matteo 12,32, dove si afferma che la bestemmia contro lo Spirito Santo non sarà perdonata

> *«né in questo mondo né in quello futuro».*

I teologi cristiani hanno dedotto da questa espressione che esistono colpe minori che, al contrario, possono essere condonate o purificate nella vita futura. L'immagine evangelica della "prigione" descritta in San Matteo 5,21-26 (e in San Luca 12,58-59) in riferimento alla inesorabilità della giustizia lascia intravedere che anche e soprattutto la giustizia divina pretende di essere la sua parte sebbene la misericordia prometta una fine del pagamento del debito, e questo è applicabile all'attesa purificatrice del Purgatorio: «Avete inteso che fu detto agli antichi: Non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna. [...] Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei per via con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia e tu venga gettato in prigione. In verità ti dico: non uscirai di là finché tu non abbia pagato fino all'ultimo spicciolo!».

L'affermazione «finché non si sia pagato fino all'ultimo spicciolo», è stata storicamente letta dai Padri della Chiesa come metafora di una detenzione temporanea volta al saldo dei debiti spirituali contratti in terra. Infine, la necessità intrinseca di una purificazione finale è postulata da Apocalisse 21,27, dove viene solennemente ricordato che nella Gerusalemme celeste «nulla d'impuro entrerà». Il trattato del purgatorio di Santa Caterina da Genova lo esprime in maniera chiara e colta: «Essendo dunque esse in carità, e da quella non potendo più deviare con attuale difetto, non possono più volere né desiderare se non il puro volere della pura carità; ed essendo in quel fuoco purgatorio, sono nella ordinazione divina: (la quale è carità pura), e non possono più in alcuna cosa da quella deviare: perché sono private così di attualmente peccare, come sono pure di attualmente meritare».

Poiché molti uomini muoiono in uno stato di grazia con Dio, ma portando ancora con sé le

scorie, le imperfezioni e gli abiti disordinati del peccato, il Purgatorio si rivela un postulato necessario della ragione e della misericordia divina per rendere l'anima adatta alla visione beatifica. Questo è spiegato ragionevolmente anche nel trattato del purgatorio: l'anima stessa, vedendosi ancora imperfetta ed "indegna" di comparire davanti alla divina maestà di Dio a causa delle macchie del peccato, sceglie volontariamente di gettarsi nel Purgatorio.

2. L'elaborazione patristica: dai primi secoli all'Alto Medioevo



La certezza che le anime dei defunti potessero ricevere giovamento dalle preghiere della Chiesa militante è documentata fin dal II secolo. Nei primi secoli, la teologia del Purgatorio si sviluppa progressivamente attraverso il dialogo con le filosofie coeve e la necessità di combattere le eresie.

I primi secoli (II-III secolo)

In Occidente, Tertulliano è tra i primi intellettuali cristiani ad attestare l'uso radicato di celebrare suffragi e fare offerte eucaristiche nell'anniversario della morte dei fedeli (come descritto nel *De Corona*), a testimonianza di una precisa prassi cultuale che riconosceva alle anime una fase di attesa *post-mortem*. In Oriente, Clemente di Alessandria inserisce la riflessione sulla sorte delle anime nel quadro della *paideia* cristiana, parlando di un processo educativo e correttivo che l'anima subisce dopo il trapasso mediante un fuoco spirituale, volto ad affinare lo spirito contro le deviazioni gnostiche. Poco dopo, il suo discepolo Origene sviluppa sistematicamente l'idea del fuoco purificatore fondandosi proprio sul passo paolino della prima lettera ai Corinzi, descrivendo l'aldilà come un cammino in cui le scorie del male vengono progressivamente consumate.

I Padri del IV e V secolo

Con il consolidamento dottrinale successivo al Concilio di Nicea, la riflessione patristica si fa ancora più stringente: San Cipriano di Cartagine riprende l'esegesi dei passi evangelici sul



pagamento dell'ultimo spicciolo, traducendola nella certezza di una purificazione laboriosa e temporanea che differenzia radicalmente la sorte dei penitenti da quella dei condannati. Nell'epistola 55 leggiamo: «Una cosa è restare in attesa del perdono, un'altra giungere alla gloria; una cosa è essere gettati in prigione e non uscirne finché non si sia pagato l'ultimo spicciolo, un'altra ricevere subito il premio della fede e della virtù; una cosa è essere purificati dai peccati attraverso un lungo dolore e rimanere a lungo sotto l'azione del fuoco, un'altra aver cancellato tutti i peccati con il martirio; una cosa, infine, è dipendere nel giorno del giudizio dalla sentenza del Signore, un'altra essere subito incoronati da Lui».

San Gregorio di Nissa descrive l'azione del fuoco divino come una terapia curativa e medicinale, indispensabile per restituire alla creatura spirituale la bellezza e la purezza originarie perdute a causa del peccato. Nel Dialogo con Santa Macrina dice: «Proprio come coloro che raffinano l'oro dalla scoria che contiene non solo fanno sciogliere questa lega di base nel fuoco, ma sono obbligati a sciogliere l'oro puro insieme alla lega, e poi mentre quest'ultima viene consumata l'oro rimane, così, mentre il male viene consumato nel fuoco purgatoriale, l'anima che è saldata a questo male deve inevitabilmente essere anche nel fuoco, fino a quando la lega di materiale spurio viene consumata e annientata da questo fuoco».

Sant'Ambrogio, nelle sue celebri orazioni funebri dedicate agli imperatori Teodosio e Valentiniano, introduce una forte dimensione liturgica e pastorale, invocando pubblicamente la misericordia di Dio affinché l'Eucaristia e le preghiere della comunità ecclesiale lavino le colpe terrene dei governanti defunti. «[...] morì, e ora celebriamo la Quaresima, con l'aiuto dei santi altari del principe Onorio; perché come il santo Giuseppe celebrò i doveri funebri per suo padre Giacobbe per quaranta giorni, così celebrò i giusti doveri per suo padre Teodosio. E poiché alcuni sono soliti osservare il trentesimo e il trentesimo giorno, e altri il quarantesimo e il settimo, consideriamo ciò che insegna la lezione».
Sant'Agostino d'Ippona fissa i confini teologici occidentali del concetto. Il vescovo d'Ippona distingue nettamente *l'ignis aeternus* della dannazione *dall'ignis purgatorius*, un fuoco salvifico destinato a coloro che muoiono con peccati veniali o con debiti di pena non interamente scontati. Sant'Agostino ribadisce con forza l'efficacia delle opere di misericordia, delle elemosine e soprattutto del Sacrificio della Messa nel dare sollievo e abbreviare il soggiorno delle anime in questo stato di sofferenza raccogliendolo direttamente dalle labbra della Mamma. Santa Monica:

> *«Solo di questo vi prego: ricordatevi di me all'altare del Signore, dovunque sarete».*

Il passaggio all'Alto Medioevo
La transizione verso la sensibilità medievale si compie definitivamente con San Gregorio Magno (540 -circa- + 604). Nei suoi celebri Dialoghi, Papa Gregorio raccoglie le tradizioni precedenti e le organizza confermando l'esistenza del fuoco purificatore per le colpe minori e ponendo le Messe di suffragio al centro della pietà cattolica. «Questo Sacrificio purifica l'anima in modo singolare dall'afflizione eterna, perché rinnova misteriosamente per noi la morte dell'Unigenito, il quale, risorgendo dai morti, non muore più.» (*Dialoghi*, Libro IV). Proprio a partire da Gregorio si diffonde l'antica pratica delle Messe gregoriane a suffragio delle anime purganti: «Passati 30 giorni dalla morte del monaco Giusto io provai, un sentimento di compassione verso il povero



defunto confratello; io pensai con grande dolore alle sue pene nel Purgatorio e pensai a un modo di liberarlo da esse, lo chiamai quindi Prezioso, il priore nostro monastero, e pieno di dolore gli dissi: "É da molto tempo ormai che il defunto confratello è tormentato nel Purgatorio; noi dovremmo offrirgli un'opera di carità, per quanto possiamo per liberarlo dalle sue pene. Perciò va, e offri per lui per 30 giorni consecutivi il santo sacrificio della Messa, in modo che non ci sia un giorno in cui non sia celebrata per lui la Santa Messa».

3. Suffragio, liturgia e pratiche di devozione

La certezza teologica della Comunione dei Santi e della resurrezione della carne, come recita il Credo Apostolico, garantisce l'esistenza di un flusso continuo di carità e intercessione che unisce la Chiesa militante (i vivi sulla terra), la Chiesa purgante (le anime nel Purgatorio) e la Chiesa trionfante (i Santi in Cielo). Le anime del Purgatorio, pur essendo certe della salvezza e destinate alla gloria, si trovano in uno stato di totale impotenza riguardo alla propria purificazione: esse non possono più meritare, né accumulare contrizione o mutare la propria volontà. Spetta interamente ai vivi soccorrerle attraverso i suffragi. «Pregare per i defunti è anzitutto un segno di riconoscenza per la testimonianza che ci hanno lasciato e il bene che hanno fatto. È un ringraziamento al Signore per averceli donati e per il loro amore e la loro amicizia. La Chiesa prega per i defunti in modo particolare durante la Santa Messa. Dice il sacerdote: "Ricordati, Signore, dei tuoi fedeli, che ci hanno preceduto con il segno della fede e dormono il sonno della pace. Dona loro,Signore, e a tutti quelli che riposano in Cristo, la beatitudine, la luce e la pace" (Canone romano).

Un ricordo semplice, efficace, carico di significato, perché affida i nostri cari alla misericordia di Dio. Preghiamo con speranza cristiana che siano con Lui in paradiso, nell'attesa di ritrovarci insieme in quel mistero di amore che non comprendiamo, ma che sappiamo essere vero perché è una promessa che Gesù ha fatto. Tutti risusciteremo e tutti rimarremo per sempre con Gesù, con Lui.» (Francesco, *Catechesi* del 30 XI 2016).

La tradizione liturgica e devozionale cattolica ha sviluppato nei secoli un ricco tesoro di pratiche per dare sollievo alle anime, specialmente durante il mese di novembre e il tradizionale Ottavario dei Defunti. Il 2 novembre data di commemorazione e suffragio dei fedeli defunti fu ufficializzata dall'Abate Odine di Cluny già nel 998 e prevede che le messe in quel giorno siano *pro requie omnium defunctorum,* la celebrazione poi si estese a tutta la chiesa a partire dal sec XIV. Il Santo Sacrificio della Messa: è il suffragio per eccellenza, il dono più gradito a Dio perché in esso è Cristo stesso che si offre al Padre per la purificazione dei Suoi membri. Una pia devozione ricorda di pregare per le anime durante l'ostensione del calice perché è il sangue che paga il debito per la salvezza delle anime e che Cristo discese agli inferi a liberare i prigionieri dopo aver versato tutto il Suo preziosissimo Sangue. La celebrazione delle Messe di suffragio, siano esse familiari o generali, possiede un valore espiatorio infinito.



- *Tempo della grazia:* da vivi è ancora possibile ricevere il perdono dei peccati, cambiare vita e accogliere le grazie divine direttamente. Una volta defunti, l'anima si trova in una condizione in cui non può più meritarle o modificarne lo stato: *"Ubi es ibi invenero"* dove sei li ti giudicherò.

- *Il Sacrificio eucaristico possiede tre proprietà:* merito di gloria, merito impetratorio e merito soddisfattorio, ma verso i defunti agisce principalmente di sollievo sulle pena del senso cioè sul fuoco purgante.

- *Le Indulgenze Plenarie:* pratica legata alla misericordia ecclesiale, l'indulgenza permette di applicare alle anime dei defunti la remissione della pena temporale. La pietà cristiana raccomanda di orientare queste offerte primariamente verso le anime più dimenticate e abbandonate, che non hanno nessuno sulla terra che preghi per loro.

- *Le Novene e le Catene di Preghiera:* forme di preghiera prolungata che scandiscono i tempi della memoria. Celebre è la tradizione di iniziare il 23 novembre una recita continua della durata di 33 giorni – in memoria degli anni di vita terrena di Gesù – che si conclude nel giorno di Natale, offrendo il Sangue preziosissimo scaturito dalle Sacre Piaghe di Cristo in suffragio delle anime.

- *La Corona dei Cento Requiem:* una pratica antica e potentissima, legata alla devozione della beata Anna Maria Taigi, che consiste nella recita meditata di cento postulazioni dell' *Eterno Riposo* intervallate dalla contemplazione dei misteri della Passione di Cristo e coronate dalle Litanie per i Defunti.

- *La Preghiera della Corte Celeste:* una suggestiva pratica legata alle rivelazioni mistiche della beata Lutgarda di Wittichen. Si tratta di una recita devozionale incentrata sulla meditazione di 34 misteri della vita, passione e risurrezione di Gesù Cristo. I fedeli rimangono fermi in meditazione su un singolo mistero per la durata di ben 1000 *Pater, Ave e Gloria,* al fine di interiorizzarlo e possederlo spiritualmente, oppure applicano l'ascolto di 34 Sante Messe o l'esercizio della *Via Crucis* per ottenere le grazie connesse.

- *La devozione alla Madonna del Carmine e lo Scapolare:* una delle devozioni mariane più diffuse al mondo, legata all'apparizione della Vergine a San Simone Stock nel 1251. La Madonna ha legato all'uso piamente vissuto dell'abitino (lo scapolare di lana marrone) la promessa della salvezza eterna e il celebre *Privilegio Sabatino.* Quest'ultimo offre la pia certezza che la Vergine Maria, nel primo sabato successivo alla morte del devoto che ha custodito la castità e praticato la preghiera o il digiuno, scenderà personalmente nel Purgatorio per liberarlo e condurlo in Paradiso.

In conclusione, la dottrina del Purgatorio e l'esercizio del suffragio spogliano la morte del suo volto puramente orrorifico, disperato o sentimentale, restituendole la serietà del giudizio divino e la sfolgorante speranza della risurrezione. Il cimitero cessa di essere una spettrale città dei morti per tornare a essere, secondo l'etimo cristiano, un dormitorio di anime in cammino, una soglia misteriosa dove la carità dei vivi spezza le catene del tempo e affretta l'ingresso degli eletti nella luce che non tramonta.



Sicut Oliva fructifera




Autore
Edoardo Consonni

07

La dottrina del Purgatorio difesa da *Don Bosco*

Tratto da: DUE CONFERENZE TRA DUE MINISTRI PROTESTANTI ED UN PRETE CATTOLICO INTORNO AL PURGATORIO E INTORNO AI SUFFRAGI DEI DEFUNTI di Don Bosco

Alcuni protestanti si erano più volte recati da un Sacerdote al fine di iniziare dispute con lui intorno a diversi argomenti religiosi. In generale, le loro discussioni consistevano nel gridar forte è saltar di questione in questione senza mai venire a termine di alcuna. Qualora poi si fossero ridotti a qualche punto conclusivo, da cui non potessero allontanarsi, per lo più solevano dire: «Noi non sappiamo rispondere a queste difficoltà, perché non abbiamo studiato abbastanza; ma se ci fosse mai il nostro Ministro! Egli è un'arca di scienza; egli con due parole fa tacere tutti i preti». Si replicava loro: «Ditegli che venga egli stesso, venga, e se saprà confutare le ragioni che dimostrano la verità della religione cattolica, e sostenere con sode ragioni gli errori dei riformatori, merita la gloria di essere chiamato uomo dotto. Ma io temo che egli non sia per venire».Rispondevano: «Noi temiamo ch'egli sia per ricevere qualche sgarbatezza, altrimenti siamo sicuri che verrebbe». E noi ancora: «No, miei cari, ditegli che venga con tutta tranquillità; egli mi farà un vero piacere; assicuratelo che sarà trattato da amico. Se non potranno essere accolte le sue ragioni, si serberà ciò non ostante tutto il rispetto per la sua persona».

Il Ministro dal suo canto aveva più volte fatto intendere che sarebbe venuto, ed aveva stabilito il giorno e l'ora, ma la sua comparsa non aveva ancora avuto luogo. Finalmente un giorno viene con due suoi amici: si fa annunziare, entra nella camera del prete e in modo gentile e cortese comincia a parlar così:

> *«Salute, signor Teologo, tollerate con pazienza questa visita, siamo venuti per disturbarvi».*

Prete. Benvenuti, Signori, venite pure avanti: mettetevi a sedere. In quale cosa potrei rendervi servigio?

Ministro. Siamo venuti qua per chiacchierare un poco. Vennero più volte da voi alcuni nostri allievi, i quali s'inoltrarono in certe questioni cui a dir vero non erano in grado di sostenere. Mi hanno detto che voi avreste desiderato di fare le medesime difficoltà al loro Ministro: ora egli è venuto, ed è quel medesimo che parla. È mia precisa intenzione che voi facciate quelle gravi osservazioni, cui niuno, come mi riferirono, può dare la debita risposta.

P. Io non desiderava già di fare difficoltà, ma di scioglierle a chi ne faceva, e scioglierle a chi fosse in grado di capirle. Perciò desiderava proprio di trattare con persona capace di tener discorso intorno ad alcuni punti di fede per vedere quali ragioni possano addurre i protestanti per non ammettere certe verità che a noi cattolici paiono appoggiate sopra la medesima evidenza.

M. Godo molto di quanto mi dite; il desiderio di parlare e di ragionare è reciproco. E vi posso assicurare che da lungo tempo desidero di sapere dai cattolici di buona fede come essi non si diano premura di rifiutare certi punti di dottrina che a noi sembrano manifestamente fondati sopra l'errore e sopra la superstizione. P. Posto il reciproco desiderio di una discussione, resta ancora a stabilirsi la materia intorno alla quale intendiamo ragionare.

M. Parleremo di tutto un poco, se vi piace.

P. Accetto il tema di discorrere di tutto un poco, con preghiera di voler gradire che io premetta alcune condizioni, le quali, credo, che voi pure troverete ragionevoli. Queste sarebbero: che voi ed i vostri due amici vi persuadiate di trattar con un leale amico, che in quanto starà per dire non altro ha di mira se non il bene eterno; se venisse fatta difficoltà, cui non sapessi rispondere, ciò si attribuisca a mia ignoranza, non a mancanza di ragioni; lascio a voi piena libertà di scegliere quell'argomento che più vi aggrada a sola condizione che non passiate da una discussione ad un'altra, finché non abbiate più cosa alcuna da osservare sopra la materia di cui si ragiona; nel discorrere si procuri di evitare ogni parola, ogni modo di esprimersi che possa eccitare il disprezzo sopra le cose sacre.

M. Condizioni ragionevolissime che noi accettiamo senza eccezione; e vi assicuro che da parte nostra studieremo di usare il debito rispetto fino in quelle cose che ci sembrassero da disapprovarsi perchécontrarie alla nostra credenza. Una cosa vorrei ancora dimandarvi dal canto mio: che non sia pubblicato il nostro nome né in libri né in giornali, qualunque sia per essere l'esito del nostro trattenimento.

P. Dal canto mio non ho difficoltà che sia pubblicato e il mio nome, e la materia trattata. Vi assicuro però che io non darò pubblicità a cosa alcuna che possa far conoscere le vostre persone.

M. Ciò posto proporrei il Purgatorio per materia di questa nostra discussione. Posso assicurarvi che sebbene io sia pienamente d'accordo con gli altri Ministri riformati, che non esista alcun Purgatorio, tuttavia questo è il dogma cattolico che io ho sempre rispettato, e del quale, se non è vero, sembrando almeno alquanto ragionevole, mi sento una certa tendenza a discorrere.

P. Di buon grado accetto di ragionare intorno al Purgatorio, però affinché sia ben chiaro l'argomento di cui intendiamo di parlare, stimo bene di esporvi la dottrina della Chiesa Cattolica intorno a questo dogma, perché io sono persuaso che la giusta idea su tal materia contribuirà a dileguare molte prevenzioni dei protestanti a tal proposito [...]

M. La prima difficoltà che voleva, e che ora intendo di farvi è che nella Bibbia non c'è quanto nei mentovati Concili si definisce: per esempio, si dice, che la dottrina del Purgatorio è appoggiata sulla Bibbia, è secondo la Bibbia; e nella Bibbia non trovo traccia di Purgatorio.

P. Prima di provarvi che la dottrina del purgatorio è contenuta nella Bibbia debbo farvi osservare che la Chiesa Cattolica dando alla

tradizione la medesima autorità che dà alla parola di Dio scritta, ne deriva per legittima conseguenza, che per noi è ugualmente certa una verità proposta dalla Chiesa e contenuta nella Bibbia, che una verità riconosciuta e proposta dalla Chiesa per Tradizione.

Tuttavia, nella presente questione mi servo solamente della Bibbia. Se dovessi ragionare con un cattolico vorrei addurre molti testi del vecchio testamento come sono quello di Davide il quale quando ne' salmi fa parlare quei che sono nell'altra vita dice cosi: «Siamo passati pel fuoco e per l'acqua, e voi, o Signore, ci avete condotti in luogo di refrigerio!» (Sal. 65) E ancora: «Metti il tuo pane e versa il tuo vino sulla tomba del giusto». Come a dire: convita sulla tomba del giusto i poveri; acciocché questi preghino per lui; cosi Tobia in punto di morte, diceva a suo figlio (Tob. cap. 4). Queste parole dimostrano come gli antichi fossero fermamente persuasi di un luogo ove le anime dovessero purificarsi prima di essere condotte alla gloria, e dove potessero in qualche maniera suffragarsi con le limosine che per loro fanno i viventi.Similmente nel libro dell'Ecclesiastico si dice:«Fate che la memoria del giusto sia in riposo, e consolatelo quando l'anima sua uscirà dal corpo».(Eccl. 38) Come mai potrebbe l'anima essere da altri collocata in riposo ed essere consolata se non per mezzo dei suffragi che può ricevere dai vivi dopo morte?

Questi e molti altri testi del vecchio testamento potrei addurvi; ma poiché tali autorità sono molto contrastate dai protestanti, io le lascio a parte e passo al Vangelo per vedere quanto il Salvatore ha chiaramente insegnato intorno a questa verità. Apriamo il vangelo di San Matteo al capo 4 e leggiamo che Gesù Cristo in forma di parabola dice: «Accordati col tuo avversario mentre sei ancora per istrada con lui; affinché il tuo avversario non ti consegni al giudice, e il giudice non ti consegni al Ministro da cui sii gittato in prigione. In verità io ti dico che non uscirai di colà finché non abbi pagato fin l'ultimo quattrino». Questo passo del vangelo in ogni tempo e dallo stesso Martini, che mi dite essere ammesso dai protestanti, fu sempre inteso così: *l'avversario* è Dio, con cui noi dobbiamo adoperarci per andar d'accordo con buone opere e con atti di pentimento per le offese fatte a lui che è sempre avverso ai nostri peccati. La *strada* figura la presente vita; il *giudice* è Cristo, il ministro ossia torturatore è il demonio; il carcere è il Purgatorio; l'ultimo quattrino sono i peccati veniali che si scontano nel Purgatorio.

Se poi voltiamo alcune pagine dello stesso Vangelo al capo 12 troviamo che Gesù Cristo, non più in forma di parabola, ma con dottrina definitiva dice: «Se taluno bestemmia contro al Figliuol dell'uomo egli potrà ottenere il perdono di tal peccato; ma se bestemmia contro allo Spirito Santo, egli commette un peccato che non gli sarà più rimesso né nel secolo presente né nel futuro».

Da questa dottrina del Salvatore apparisce chiaramente esservi peccati che si perdonano nel secolo futuro altrimenti le sue parole significherebbero niente. Ma siccome il peccato mortale non può più essere perdonato nell'altra vita, né quanto alla colpa, né quanto alla pena eterna; dunque, può solo essere rimesso quanto alla pena temporale, non nell'inferno, ove non c'è alcuna redenzione, bensì nel Purgatorio.

M. Ho ascoltato attentamente tutte queste autorità della Bibbia e trovo che hanno il loro peso. Ho però qualche osservazione a fare. Parlo solo del passo di san Matteo,capo 12, come quello che a voi pare più concludente. Questo stesso è spiegato da noi in questa maniera. Il secolo presente è il tempo trascorso fino alla venuta del Messia; il secolo futuro era il tempo del Messia, in cui gli uomini avrebbero potuto più facilmente ottenere il perdono dei loro peccati.

P. Questa è la strana interpretazione che il vostro ministro Baillé dà alle citate parole del Vangelo.

In tutti i luoghi della Bibbia ove sono le parole *secolo presente,* se non vogliamo fare vio-

lenza al senso letterale, dobbiamo intendere la presente vita, e per *secolo futuro* la vita che succede dopo la morte; perché dunque dare un senso affatto nuovo, anzi contrario alla spiegazione data in ogni tempo a queste parole del Vangelo? Perché allontanarci dal senso letterale quando non è contrario, anzi è consentaneo e spiegato da altri testi della Bibbia?

Non sarebbe poi affatto ridicolo che il Salvatore chiamasse secolo futuro il tempo che in parte era già trascorso, e che tuttora trascorreva sotto gli occhi suoi?

M. Per secolo presente non potrebbe intendersi il tempo che scorre fino alla fine del mondo, e per secolo futuro quello che seguirà?

P. Qualora vi piacesse di seguire tale interpretazione voi dovreste ammettere che presentemente non esiste ancora il Purgatorio, ma esso comincerà ad esistere dopo l'ultimo giorno del mondo.Vi torna forse gradita tale interpretazione?

M. No, perché questa sarebbe troppo ridicola; perciocché se dalla Bibbia si prova che vi è il Purgatorio, perché attendere alla fine del mondo per ammetterne l'esistenza?

P. Dunque ammettiamo il senso più ovvio e letterale, e per secolo presente intendiamo la presente vita; per secolo futuro la vita che segue dopo la morte, in cui si può ottenere il perdono di certi peccati.

Quanto noi leggiamo nel Vangelo sul Purgatorio è con egual chiarezza insegnato da san Paolo. Nella lettera che questo apostolo scrive ai cristiani di Corinto, fra le altre cose dice: «Le opere di ciascuno saranno provate; ciascuno poi sarà salvo, ma purificato come se passasse in mezzo al fuoco».

Fin qui i due compagni del ministro si tacquero; ma all'udire queste due ultime parole, uno di loro si levò in piedi, e intuono minaccioso: è inutile il ragionare, prese a dire, queste sono spiegazioni arbitrarie che danno i preti cattolici al Vangelo: dobbiamo seguire il nostro sistema, e non ammettere altra spiegazione, se non quella che a ciascuno pare venire dallo Spirito Santo; ed a me pare, anzi sono certo che non c'è Purgatorio.

M. No, mio caro, non parlare così. Noi siamo venuti qui per ragionare e non per altercare. Le interpretazioni addotte dal signor Teologo sono appoggiate sulla Bibbia e meritano di essere attentamente pesate. Se voi avete qualche cosa ad opporre, ditela, siete in perfetta libertà di parlare: ma con calma e con tranquillità.

Compagno del Ministro: Io dico che non credo nulla al Purgatorio, perché è una favola inventata dai preti.

M. Calmatevi, e persuadetevi che il negare senza provare vale niente.

Comp. Io non ho studiato da poter rispondere, ma so quel che mi dico. Ed io temo che voi, signor Ministro, continuando in questo ragionamento finiate per concedere che c'è il Purgatorio. Questa sarebbe cosa veramente ridicola. Basta, io non voglio più star qui, me ne vado. Buon giorno.

M. Lasciamolo andare. Vedete, signor Teologo, costui era cattolico: adesso si è fatto riformato. Ora il sentirsi a provare una verità a cui egli ha rinunziato, è una spina pungente al suo cuore. Ciò avviene in generale di quasi tutti i cattolici che passano alla Riforma.

P. Compiango altamente la posizione di costui che chiude gli occhi alla verità che vuol di nuovo risplendere nel suo intelletto. Lasciamo adunque che egli se ne vada. Dio l'accompagni e lo illumini. Ma a voi, signor Ministro, pare che quanto ho addotto basti a persuadervi dell'esistenza del Purgatorio?

M. Veramente se vogliamo seguire il senso naturale di quanto abbiamo esposto finora, dobbiamo conchiudere esservi un luogo di mezzo



tra il Paradiso e l'Inferno, dove le anime possono essere qualche tempo trattenute. Vi è però una cosa che mi cagiona molta maraviglia, ed è la seguente. In tutti i discorsi e in tutti i libri cattolici ove si parla del Purgatorio, si mette sempre in scena il fatto di Giuda Maccabeo, e con esso intendono di portare compiuta vittoria; perché voi non ne avete fatto cenno?

P. Ho differito finora di toccare il fatto di Giuda Maccabeo per servirmi di sole autorità ricavate da quelle parti della Bibbia che sono egualmente ammesse dai cattolici e dai protestanti. Poiché ora mi invitate a ragionarvi sopra, io mi offro di esporvelo; ascoltatelo, e dopo farete le vostre difficoltà.

Ai tempi che Giuda Maccabeo alla testa di un esercito di prodi andava scacciando dalla Giudea i nemici della patria e della religione, parecchi soldati, contro gli ordini di Dio e del medesimo Giuda, avevano rubato nella città di Jamnia alcuni oggetti consacrati agli idoli. Dopo quel fatto, venuti alle mani coi nemici, la pugna loro riuscì funesta; perdettero quasi tutti la vita. Nell'atto che si dava sepoltura a quei cadaveri fu scoperto il delitto; il perché la loro morte venne risguardata qual giusto castigo del cielo.

Giuda Maccabeo pensando che coloro non avessero conosciuta la gravezza di quella proibizione, o che ne avessero domandato a Dio perdono prima di morire, ordinò di fare una colletta, la quale montò ad oltre venti mila franchi, da mandare in Gerusalemme affinché fossero offerti sacrifizi pei loro peccati. Considerando, dice la Bibbia, che è riservata una grande misericordia a quelli che muoiono nella pietà, ed è quindi cosa santa e salutevole il pensiero di pregare per i morti affinché siano sciolti dai loro peccati.

M. Questo passo scioglierebbe ogni questione: ma questo libro non può considerarsi fra i libri divini perché non fu mai collocato nel canone degli Ebrei.

P. Per quindici secoli e più il libro de' Maccabei, che contiene questo fatto, fu tenuto per divino dalla Chiesa universale, dai santi Padri e dai Concili. Soltanto i Riformatori del secolo decimo sesto a fine di poter liberamente negare l'esistenza del Purgatorio sono stati abbastanza arditi di negarne la canonicità e l'autorità.

M. La qual cosa mi par essere stata fatta ben con ragione, perciocché noi dobbiamo riconoscere per canonici quei libri del vecchio Testamento, che furono inseriti nel canone degli Ebrei, ma il libro de' Maccabei non è annoverato in questo canone, dunque devesi rifiutare.

P. Quanto mi dite potrebbe aver luogo per i libri che sono stati scritti prima del canone di Esdra, ma non per quelli che furono scritti nei tempi posteriori. Certamente il libro de' Maccabei non poteva essere annoverato nel canone degli Ebrei, perché quel canone fu fatto da Esdra, molti secoli prima che esistesse Giuda Maccabeo e che fosse scritto il libro che contiene le sue azioni; è lo stesso come se io dicessi, che voi presentemente non potete esser ministro, perché prima che esisteste non eravate ancora riconosciuto per tale.

M. Voi mi fate ridere, signor Teologo: veramente io non pesava bene queste ragioni. Perciocché se il libro de' Maccabei è stato scritto dopo che fu fatto il canone d'Esdra, non poteva essere ivi notato. Tuttavia, io trovo che non solo gli Ebrei non riconobbero per divino questo libro; ma neppur i padri antichi.

P. Prima di passare al dubbio di alcuni santi Padri, voglio ancor farvi notare che gli Ebrei ebbero in grande venerazione il libro di cui trattiamo. Gli scrittori del Talmud si servono di questo libro; Giuseppe Flavio, dotto scrittore degli Ebrei, non lo revoca in dubbio. Il medesimo Salvatore dà grande autorità a questo libro, mentre celebrò egli stesso *la festa dei lumi*, istituita da Giuda Maccabeo, e riferita in quel libro.

M. Ma almeno è fuor di questione, che i Padri non hanno ammesso questo libro.

P. Comincio ad osservare, che quando noi adduciamo il consenso dei santi Padri non lo raccogliamo da alcuni separatamente; né da quelli che vissero in tempo delle persecuzioni, in tempo che, non essendo ancora insorte questioni su tali dogmi, la Chiesa non aveva ancora parlato. Quando noi adduciamo il consenso dei Padri, intendiamo il consenso dei Santi più celebri e precisamente di quelli che, cessato il terrore delle persecuzioni, poterono liberamente parlare e conoscere pienamente le decisioni della Chiesa. Il consenso dei Padri così inteso non lascia alcun dubbio intorno alla canonicità del libro de' Maccabei.

Fin dai primi tempi della Chiesa questo libro si leggeva con gli altri libri della Bibbia nelle radunanze dei cristiani. Il Concilio Terzo Cartaginese confermando quanto era prima stabilito intorno alla Bibbia, tra i libri canonici annovera anche questo de' Maccabei, come dicono gli atti: «questi sono i libri, che i nostri padri ci hanno insegnato a leggere nella Chiesa sotto il titolo di Scritture divine e canoniche».

Sant'Agostino mette questo libro fra il canone delle Scritture sante; di cui ci dà l'enumerazione e se ne serve per confutare gli eretici. Papa Sant'Innocenzo I in risposta di una lettera di San Esuperio vescovo di Tolosa nell'anno, 405 colloca parimente il libro dei Maccabei fra le Scritture sacre.

San Gelasio papa nel 494, nel Concilio Romano composto di settanta vescovi, decretò quali fossero i libri da tenersi per canonici, e tra questi vi è il libro de' Maccabei.

In una parola, appena la Chiesa proferì il suo giudizio intorno al numero dei libri canonici, non vi fu più alcun santo padre che abbia mosso il minimo dubbio intorno alla canonicità del libro de' Maccabei. Ma per togliere fin l'ombra di opposizione, voglio lasciare un momento a parte la canonicità di questo libro, e dico ai protestanti: voi, o protestanti, ammettete i libri dei Maccabei come storia veridica. Dunque, è un fatto storico che al tempo de' Maccabei gli Ebrei, i sacrificatori e tutta la Sinagoga pensavano essere cosa pia l'offrir sacrifici per i defunti affinché fossero sciolti dalle loro colpe. Il citato Giuseppe ebreo conferma quanto diciamo, allorché asserisce che i Giudei non pregavano per coloro che si fossero data volontariamente la morte; dunque, pregavano per gli altri. Ora per certo non pregavano per coloro che erano nel seno di Abramo ove nulla più era bisogno; neppure pregavano per quelli che erano all'inferno, dove sono inutili le preghiere. Di più le loro preghiere erano dirette ad ottenere il perdono dei peccati per i defunti, i quali perciò non erano creduti trovarsi nel seno di Abramo ove niente d'impuro era ammesso; tanto meno all'inferno, dove non c'è più né speranza né perdono. Andavano adunque ad uno stato intermedio tra l'uno e l'altro, e questo stato di mezzo, voi, signor Ministro, chiamatelo come volete, noi lo chiamiamo *Purgatorio*.

M. Bene, benissimo. Questo è veramente ragionare con ordine. Io non era molto avverso al purgatorio anche prima di questo trattenimento; perché dopo aver letto attentamente la spiegazione che si suol dare tra di noi a parecchi testi della Bibbia, io era poco soddisfatto. Ora non avrei alcuna difficoltà di ammettere coi cattolici l'esistenza del Purgatorio.

Non posso però dissimularvi che mi fa grande specie il non essersi mai parlato di Purgatorio nei primi tempi della Chiesa; perciocché trattandosi di un dogma di tale importanza quale si è l'esistenza del Purgatorio, mi pare che se ne sarebbe dovuto parlare.

P. Prima di passare a ragionare della dottrina professata nei primi tempi della Chiesa sul Purgatorio, debbo premettere alcune osservazioni. In primo luogo, nel riferire la dottrina cattolica contenuta nella Bibbia, vi ho solamente citati alcuni testi in quella contenuti; ce ne sarebbero ancor molti altri nell'antico e nel nuovo Testamento. San Paolo talvolta impiega intere pagine delle sue lettere per ravvivare la credenza di uno stato intermedio nell'altra vita. È bene eziandio ch'io vi osservi, che quando un dogma è contenuto nei libri

santi, quando anche più nulla ne fosse stato scritto nei tempi posteriori, ciò non importa, dovendo bastare che esso sia chiaramente rivelato nella Bibbia. Ciò posto, eccomi ad appagare il vostro desiderio. Voi diceste...

M. Ho detto che non ho alcuna difficoltà di riconoscere coi cattolici uno stato intermedio, ma che mi fa grave specie non essersi di ciò parlato nei primi tempi della Chiesa.

P. È questa una delle solite gherminelle. Caro signor Ministro, se dai protestanti si leggesse un po' più la storia ecclesiastica, quante cose sarebbero meglio conosciute e forse anche credute dai protestanti, i quali formerebbero perciò miglior giudizio della Religione cattolica. Ora ascoltate come i santi Padri dei primi secoli parlarono del Purgatorio e dei suffragi per i defunti.

San Cipriano, vescovo di Cartagine, martirizzato nel terzo secolo, parla così: «Alla Chiesa si fa commemorazione di tutti i morti che chiusero i loro occhi nella comunione del corpo e del sangue del Signore: vale a dire di tutti quelli che avendo ricevuti i santi Sacramenti prima di morire, facevano sperare di essere morti in grazia di Dio».

Sant'Ambrogio vescovo di Milano nel quarto secolo, nell'occasione ch'era morto suo, dice: «Fratello Satiro, erasi dato la massima sollecitudine di pregare ed offerire il Santo Sacrificio della Messa per suffragare l'anima di lui». Che cosa egli non fece quando morì l'imperatore Teodosio? Celebrando le esequie di quel monarca andava esclamando: «Mio Dio, io vi scongiuro di concedere la tranquillità ed il riposo eterno al vostro servo Teodosio. Io l'ho amato in vita; ed ora non l'abbandonerò, finché voi, mio Dio, non l'abbiate accolto nei celesti vostri tabernacoli». (Orat. fun. Theod.)
Sant'Agostino vescovo d'Ippona scrive di sua madre, che mentre dall'Italia si recava in Africa, giunta al porto di Ostia, non molto distante da Roma, cadde gravemente ammalata. Quella donna cristiana, scorgendosi vicina a morte chiamò a sé s. Agostino suo figlio con Naviglio di lui {33 [69]} fratello, e loro parlò così: «Sotterrate pure questo corpo ovunque si può, né datevi di esso alcun pensiero; unicamente vi prego di non dimenticarvi di me, ovunque sarete, dinanzi all' altare del Signore». (Confess. lib. 9).

Il medesimo sant'Agostino scrisse altrove: «Dicano ciò, che vogliono gli Eretici: ma bisogna dire, che è pratica antichissima della Chiesa di pregare ed offrire sacrifizi pei morti». (Lib. de hæres. 53).

Questo santo Padre tenne vari discorsi in cui raccomandava preghiere, sacrifizi ed altre opere di pietà da farsi in suffragio delle anime dei defunti. Di più compose un libro intitolato: *Della cura che si deve avere dei defunti.* In questo libro al capo primo sta scritto così: «Si legge nei libri de' Maccabei essersi offerto sacrificio pei morii; ma sebbene ciò non fosse attestato nelle antiche scritture, per noi è di gran peso l'autorità della Chiesa universale, la quale in questa consuetudine risplende quando nelle preghiere che il sacerdote dall'altare offre al Signor Iddio, tien luogo eziandio la commemorazione per i morti»

San Giovanni Grisostomo vescovo di Costantinopoli, nel predicare al suo popolo, fra le altre cose diceva: «Non indarno gli Apostoli stabilirono che, quando si celebrano i tremendi misteri si faccia commemorazione di coloro che erano già passati all'altra vita; perciocché essi sapevano che tal cosa tornava a quelli di grande vantaggio e sollievo. Quando tutto il popolo e tutto il clero alzano le mani, e dinanzi a loro vien collocata l'ostia tremenda, forse in tal maniera non placheremo l'ira divina?» (Hom. in ep. ad Philipp.)

M. Che profluvio di testi o d'autorità. Io riposo tranquillo sulla vostra onestà, senza darmi briga di verificare le vostre asserzioni; sono persuaso che non vorrete vendermi lucciole per lanterne. Però tra di noi si fa una difficoltà cui non so come i cattolici possano rispondere.

P. Ditemi qual sia questa difficoltà e credo

che anche questa sarà facilmente spianata.
M. Ecco la mia difficoltà. Noi riformati concediamo che è molto antica la credenza del Purgatorio; e si dice comunemente che cominciò a propagarsi duecento anni dopo l'era volgare: prima non si è mai parlato di ciò. Mentre voi esponevate la testimonianza di vari padri, stava ben attento per osservare se faceste menzione di qualcuno che fosse vissuto nei primi secoli della Chiesa; ma voi avete sempre parlato dei padri vissuti nel terzo, nel quarto secolo, senza citarne neppure uno anteriore a quel tempo.

P. A bella posta ho voluto tacere delle testimonianze dei due primi secoli per lasciarvi motivo di fare questa difficoltà. Prima di rispondere stimo bene di rinnovare qui l'osservazione già fatta altrove, cioè, che dato anche il silenzio di due secoli intorno al Purgatorio forse che la lunga serie di testi della Bibbia, dei concilie dei padri che vissero nei secoli immediatamente posteriori e che unanimi trovano tale dottrina fondata sulla Bibbia, praticata e predicata dagli Apostoli, questi padri, dico, non possono renderci abbastanza certi che la dottrina del Purgatorio fu conosciuta nei primi tempi della chiesa? Tuttavia, per compiacervi ridurrò la questione sotto al suo vero aspetto, affine di rispondervi direttamente. Voi, signor Ministro, mi concederete che nel primo secolo della Chiesa era conosciuta la dottrina del purgatorio: perché abbiamo veduto essere ciò chiaro nel Vangelo, proposto dagli Apostoli e chiaramente predicato da San Paolo.

M. Non vedo difficoltà a concedervi che la dottrina del Purgatorio sia stata conosciuta ai tempi apostolici, epperciò nel primo secolo della Chiesa.

P. Voi concederete eziandio che tutti i riformati vanno d'accordo che dall'anno 200 all'insù fu sempre più manifestato, creduto e predicato il dogma del Purgatorio.

M. Ciò è posto fuor di questione anche tra i riformati.

P. Tutta la difficoltà adunque si riduce al secondo secolo.

M. Appunto.

P. La vostra difficoltà è sciolta con tutta facilità. E voi vedrete quanto poco conoscano la Storia Ecclesiastica coloro che dicono nel secondo secolo non farsi parola né di purgatorio né di preghiere per i defunti.

Se l'autorità di San Dionigi areopagita fosse ammessa dai protestanti, la cosa sarebbe tosto sciolta, giacché egli visse sul finir del primo e sul principio del secondo secolo. Egli trattò cogli Apostoli e scrisse un'opera intitolata della gerarchia Ecclesiastica dove riferendo le cose del suo tempo dice: «Nelle funzioni funerarie avvicinandosi il venerando vescovo, fa una sacra preghiera sopra il morto; e con quella preghiera invoca la divina misericordia affinché al defunto siano perdonale tutte le colpe commesse per umana fragilità e così venga collocato nello splendore e nell'abitazione dei viventi». (*De Hierarchia Eccl.* parte 3, Capo 7°).

Non è forse questa dottrina perfettamente d'accordo con quella che professa oggidì la Chiesa Cattolica intorno al Purgatorio?
Ma poiché da parecchi eruditi si vuole che il libro della Gerarchia sia di altro autore e scritto sol principio del terzo secolo: così io cerco altri Padri la cui autorità e posta fuori di ogni dubbio.

Clemente Alessandrino, che visse pure nel secolo secondo, dice che il cristiano il quale muore dopo di aver abbandonati i suoi vizi, deve ancor cancellare per mezzo d'un supplizio i peccati commessi dopo il battesimo; e poco dopo soggiunge: «Il cristiano si deve muovere a pietà dello stato di quelli che puniti dopo la morte, loro malgrado confessano le proprie colpe con un supplizio che devono patire». (Strom. lib. 6 e 7).

San Giustino martire, nel suo *Dialogo con Trifone ed Origene* hanno quasi le medesime



espressioni. Origene in ispecie in dodici luoghi delle sue opere insegna la medesima dottrina. Ma io non voglio citarvi questo dotto scrittore, perché l'autorità di esso è sospetta ai protestanti per il motivo che pare aver creduto che i medesimi dannati possano essere suffragati dai vivi.

Vi parlo piuttosto di Tertulliano celebre scrittore di Africa e contemporaneo d'Origene. E poiché abbiamo qui le sue opere possiamo leggere insieme quanto riguarda al Purgatorio. Vedete qui nel libro De anima, vedete come espone le parole del capo quinto di San Matteo che noi abbiamo riferite; egli le applica al purgatorio e conchiude con dire: «Nell'altra vita vi è una prigione donde l'uomo non esce se non quando ha pagato l'ultimo quattrino». Leggete qui un po' più avanti, in questo medesimo volume, vi è un altro libro intitolato: Della corona del soldato. Quivi comincia a dire che ci sono molte cose praticate nella Chiesa che si debbono ammettere, quantunque non registrate nella scrittura. Egli dice: «Noi rigetteremmociò che non trovasi nei sacri libri se non avessimo l'esempio di molte cose, le quali noi pratichiamo senz'alcun testimonio della Scrittura, e che sosteniamo per il solo titolo della tradizione.Tra queste cose si annoverano le oblazioni che noi facciamo per i morti. Che se voi cercate l'istituzione di queste cose e di altre simili non le troverete nella Scrittura, ma le troverete nella tradizione che le autorizza, nella consuetudine che le conferma, nella fede che le osserva».

Dopo di aver in tal guisa spiegato il suo sentimento intorno alla tradizione, continua così: «Secondo la tradizione ricevuta dai nostri maggiori, ogni anno ad un giorno stabilito noi facciamo sacrifizi pei defunti. *Ex maiorum tradizione pròdefunctis annua die facimus*». Queste cose Tertulliano scriveva circa cento anni dopo la morte del Salvatore, quando vivevano ancora parecchi discepoli degli Apostoli; perciò, per tradizione dei maggiori, ivi non altro s'intende che la tradizione apostolica. (Tert. de corona mil. cap. 3 e 4) Vedete, signor Ministro, se nel secondo secolo della Chiesa non si parladel Purgatorio e dei suffragi per i defunti.

M. Queste cose io le trovo chiare e ben a proposito, né saprei dirvi sopra quali cose i nostri appoggiano le loro asserzioni. Forse vorranno dire che siasi soltanto parlato di ciò ne' libri, ma che non ci siano fatti; vale a dire, che sia stato un uso antico tramandato dall'uno all'altro per iscritto, senza che siasi mai praticato.

P. Se scrivevano e davano norme di tali pratiche, è segno che avevano luogo tra' fedeli, altrimenti gli scrittori avrebbero parlato di cose inutili e non esistenti. Credo però che voi, signor Ministro, andiate facendo le osservazioni, cui vi risponde questo medesimo libro di Tertulliano.

Voltiamo alcune pagine e troviamo come il medesimo autore dopo di aver raccomandalo ad una certa vedova di pregare per l'anima di suo marito, facendo fare ogni anno particolari sacrifizi nel giorno anniversario di sua morte, continua così:

> *«Che se voi, o donna, ciò non farete, per quanto sta in voi, rinnegate vostro marito». (Lib de Monogamia)*




Autore
Andrea Gaggioli

08

Santa Caterina da Genova: dalla carità al *fuoco* dell'amore di Dio



Nella Genova della seconda metà del Quattrocento, città ricca e inquieta, attraversata dai commerci e dalle lotte tra le grandi famiglie, vive una donna destinata a lasciare un segno profondo nella spiritualità cristiana: Caterina Fieschi Adorno, Santa Caterina da Genova. Nata nel 1447 dalla nobile famiglia Fieschi, a sedici anni viene data in sposa a Giuliano Adorno. È un matrimonio difficile e Caterina, dopo aver cercato anche nella vita mondana una risposta alla propria inquietudine, attraversa una profonda crisi interiore.

La svolta arriva il 20 marzo 1473. Durante una confessione Caterina vive l'esperienza che cambierà definitivamente la sua esistenza: una «ferita al cuore, d'un immenso amor de Dio». Ma quell'incontro non la allontana dal mondo: la conduce, al contrario, ancora più profondamente dentro la sofferenza dell'uomo. Il luogo nel quale questa scelta prende forma è l'ospedale di Pammatone, dove Caterina assiste ammalati, poveri e abbandonati e arriva ad assumere importanti responsabilità. Anche Giuliano, progressivamente trasformato, si trasferirà nell'ospedale e collaborerà con lei. Caterina continuerà il proprio servizio fino alla morte, avvenuta nel 1510. Sarebbe però un errore distinguere la donna della carità dalla mistica. Caterina è una sola. La vicinanza agli ammalati e l'esperienza di Dio appartengono allo stesso cammino: quanto più entra nel mistero dell'amore divino, tanto più sente la necessità di avvicinarsi all'uomo ferito.

Attorno a lei si forma così un gruppo di persone affascinate dalla sua spiritualità e dalla sua

carità. Tra queste emerge Ettore Vernazza, notaio genovese e suo discepolo, che nel 1497 fondò con altri la Compagnia del Divino Amore e si impegnò nell'assistenza agli Incurabili. Anche sua figlia Tommasa, divenuta religiosa con il nome di Battistina Vernazza, sarebbe diventata un'importante figura della spiritualità genovese del Cinquecento. Caterina, dunque, non lasciò soltanto il ricordo delle proprie opere, ma contribuì a generare intorno a sé una vera scuola di carità e di vita spirituale.
È proprio dalla sua esperienza mistica che nasce una delle pagine più originali della spiritualità cristiana: la riflessione sul Purgatorio. Nel Trattato del Purgatorio, trasmesso dall'ambiente dei suoi discepoli, Caterina non è interessata tanto a descrivere pene o luoghi dell'aldilà. Il Purgatorio diventa soprattutto un'esperienza dell'anima davanti all'amore perfetto di Dio: l'anima desidera unirsi a Lui e, proprio per questo, avverte dolorosamente tutto ciò che ancora glielo impedisce. Il fuoco purificatore diventa così soprattutto fuoco interiore, fuoco d'amore.

> *Se Dante aveva dato al Purgatorio una geografia, Caterina sembra dargli un'interiorità.*

È inevitabile pensare a Dante. Ma i due parlano linguaggi differenti.
Nel poema dantesco si sale lungo una montagna, attraversando cornici, pene e incontri; Caterina entra invece nell'anima. In Dante il Purgatorio è un cammino che sale; in Caterina è un fuoco che lavora dentro.

A distanza di secoli, diversi Pontefici hanno continuato a ricordare la santa genovese. Benedetto XV la richiamò parlando della carità; Pio XII, nel 1943, la proclamò insieme a Santa Caterina da Siena patrona secondaria delle infermiere e degli ospedali d'Italia; Paolo VI la ricordò come una figura celebrata nel «duplice campo della mistica e della carità».
Ma è soprattutto Benedetto XVI ad aver offerto una delle letture contemporanee più profonde di Santa Caterina. Il 12 gennaio 2011 le dedicò un'intera udienza generale, insistendo proprio sull'unità tra esperienza mistica e servizio. «La mistica non crea distanza dall'altro», affermò il Papa: l'intimità con Dio porta piuttosto a guardare l'uomo con gli occhi e con il cuore di Dio.

Benedetto XVI si soffermò soprattutto sul Purgatorio. Santa Caterina, spiegava, non parte da particolari rivelazioni sulle anime purganti, ma dall'esperienza della purificazione vissuta dentro di sé. Il Purgatorio non è innanzitutto un luogo da descrivere, ma un fuoco interiore: davanti alla purezza di Dio, l'anima comprende ciò che ancora le impedisce la piena comunione con Lui. È l'amore stesso a diventare fiamma purificatrice. E proprio parlando di Santa Caterina, Benedetto XVI ricordò come l'esperienza dei santi possa offrire un «sapere» dei misteri divini capace di aiutare gli stessi teologi.
Viene allora spontaneo domandarsi: potrebbe Santa Caterina da Genova essere un giorno proclamata Dottore della Chiesa? Ad oggi non risulta annunciato dalla Santa Sede un procedimento ufficiale in tal senso e la domanda deve dunque rimanere tale. Ma la profondità della sua dottrina sul Purgatorio e l'attenzione che le è stata riservata nel corso dei secoli mostrano quanto il suo pensiero continui a interrogare la Chiesa.

Per comprenderla, però, bisogna forse tornare ancora una volta idealmente a Pammatone. Perché lì si scopre che il Trattato del Purgatorio, il fuoco dell'amore divino e le mani tese verso gli ammalati appartengono alla stessa storia. C'è una sola Caterina: la donna che contempla il fuoco dell'amore di Dio è la stessa che si china sulle ferite dell'uomo.


Autore
Martina Manuli

09

«Per correr miglior acqua alza le vele
omai la navicella del mio ingegno,
che lascia dietro a sé mar sì crudele; 3
e canterò di quel secondo regno
dove l'humano spirito si purga
e di salire al ciel diventa degno.» (Purgatorio, I)

Dante Alighieri: il purgatorio alla luce della *dottrina* cattolica

Dante nasce a Firenze tra maggio e giugno del 1265 da Alighiero di Bellincione e da madonna Bella. Rimase orfano di madre ancora fanciullo e il padre, sposata in seconde nozze monna Lapa di Chiarissimo Cialuffi, gli diede presto un fratello e due sorelle di cui parlerà nella *Vita Nuova*. La *Commedia* nasce in un momento di confusione e delusione per Dante che tanto sperava nell'imperatore, quale *deus ex machina* che avrebbe messo la parola fine alla nota rivolta tra Guelfi e Ghibellini per la conquista di Firenze e che avrebbe quindi restaurato quell'Impero che rappresenta nella sua opera una delle due chiavi per la redenzione dell'uomo. Dante è immerso nel mondo medioevale del 1300, nel momento in cui la filosofia e la teologia scolastica fioriscono e si affermano fortemente. Il poeta studierà approfonditamente la Scolastica di San Tommaso d'Aquino, assimilandola completamente e trasportandola in versi nella sua *Commedia*, successivamente re intitolata da Boccaccio "divina".

Questo non deve certamente portarci a credere che la sua opera sia parte della dottrina cattolica, ma attraverso i versi di Dante, possiamo comprendere come l'amore di Dio purifichi l'anima dell'uomo. Il Sommo pontefice Benedetto XV, nella sua Lettera Enciclica In

Praeclara Summorum, indirizzata agli alunni ed ai professori in occasione del VI centenario della morte di Alighieri, scriveva proprio della *Divina Commedia*: «(...) tutta la sua Commedia, che meritatamente ebbe il titolo di divina, pur nelle varie finzioni simboliche e nei ricordi della vita dei mortali sulla terra, ad altro fine non mira se non a glorificare la giustizia e la provvidenza di Dio, che governa il mondo nel tempo e nell'eternità, premia e punisce gli uomini, sia individualmente, sia nelle comunità, secondo le loro responsabilità. Quindi in questo poema, conformemente alla rivelazione divina, risplendono la maestà di Dio Uno e Trino, la Redenzione del genere umano operata dal Verbo di Dio fatto uomo, la somma benignità e liberalità di Maria Vergine Madre, Regina del Cielo, e la superna gloria dei santi, degli angeli e degli uomini. Ad esso si contrappone la dimora delle anime che, una volta consumato il periodo di espiazione previsto per i peccatori, vedono aprirsi il cielo davanti a loro. Ed emerge che una sapientissima mente governa in tutto il poema l'esposizione di questi e di altri dogmi cattolici.»

Secondo il Pontefice gli insegnamenti di Dante possono fungere da guida per gli uomini del suo (nostro) tempo: «Innanzi tutto i cristiani debbono somma riverenza alla Sacra Scrittura e accettare con assoluta docilità quanto essa contiene. In ciò l'Alighieri è esplicito: 'Sebbene gli scrivani della divina parola siano molti, tuttavia il solo che detta è Dio, il quale si è degnato di esprimerci il suo messaggio di bontà attraverso le penne di molti' (D. Alighieri, *De Monarchia.* III, 4). Espressione splendida e assolutamente vera! E così pure la seguente: 'Il Vecchio e il Nuovo Testamento, emessi per l'eternità, come dice il Profeta' contengono «insegnamenti spirituali che trascendono la ragione umana», impartiti 'dallo Spirito Santo, il quale attraverso i Profeti, gli Scrittori di cose sacre, nonché attraverso Gesù Cristo, coeterno Figlio di Dio, e i suoi discepoli rivelò la verità soprannaturale e a noi necessaria' (*De Monarchia,* III, 3, 16). Pertanto Dante dice giustamente che da quell'eternità che verrà dopo il corso della vita mortale 'noi traiamo la certezza che viene dall'infallibile dottrina di Cristo, la quale è Via, Verità e Luce: Via, perché attraverso essa giungiamo senza ostacoli alla beatitudine eterna; Verità, perché essa è priva di qualsiasi errore; Luce, perché ci illumina nelle tenebre terrene dell'ignoranza' (*Convivio,* II, 9). Egli onora di non minore rispetto 'quei venerandi Concìli principali, ai quali tutti i fedeli credono senza alcun dubbio che Cristo abbia partecipato'. Oltre a questi, Dante tiene in grande stima 'le scritture dei dottori, di Agostino e di altri'. In proposito, egli dice: 'Chi dubita che essi siano stati aiutati dallo Spirito Santo, o non ha assolutamente visto i loro frutti o, se li ha visti, non li ha mai gustati'».

Il Pontefice, coglie l'occasione del centenario dell'Alighieri affermando che tale occasione interessa tutto il mondo cattolico, perché «ciascuno alimenti il suo zelo per conservare quella fede che sì luminosamente si rivelò, se in altri mai, nell'Alighieri, quale fautrice della cultura e dell'arte. Infatti, in lui non va soltanto ammirata l'altezza somma dell'ingegno, ma anche la vastità dell'argomento che la religione divina offerse al suo canto. Se la natura gli



aveva fornito un ingegno tanto acuto, affinato nel lungo studio dei capolavori degli antichi classici, maggiore acutezza egli trasse, come abbiamo detto, dagli scritti dei Dottori e dei Padri della Chiesa, che consentirono al suo pensiero di elevarsi e di spaziare in orizzonti ben più vasti di quelli racchiusi nei limiti ristretti della natura».

Tra le cantiche della *Divina Commedia*, il Purgatorio è forse quella nella quale la poesia di Dante si manifesta con più evidente equilibrio tra giustizia e misericordia. L'inferno è il regno della definitiva separazione da Dio, il Paradiso quello della visione e del possesso di Dio, il Purgatorio invece è il regno dell'espiazione e della purificazione.

Troviamo Dante che, uscito dall'Inferno, vede l'aurora e si conforta con essa come aveva fatto superato il passo «che non lasciò giammai persona viva» (*Inferno*, I, 27). Ora come all'entrata dell'Inferno si trova nuovamente su una «piaggia» ai piedi di un monte sulla cui cima è la felicità. Ma la «piaggia» per virtù della Provvidenza questa volta sebbene sembri deserta, non lo è: quattro stelle brillano in cielo a rappresentare le quattro virtù cardinali: prudenza, fortezza, temperanza e giustizia; la gente di ora non le vede più, ma la «prima gente» (v. 24) che aveva l'Aquila a propria guida conobbe, e sotto il suo regno fiorirono.

Il simbolismo della Croce e dell'Aquila, come abbiamo accennato all'inizio, trova le sue radici nell'interpretazione che Giovanni Pascoli fece dell'opera dantiana, poi meglio specificato nel saggio di Luigi Valli, *Il segreto della Croce e dell'Aquila nella Divina Commedia.* Pascoli, in sostanza, ha dimostrato che il poema di Dante rappresenta il dramma della redenzione umana. L'umanità dallo stato di innocenza originale, che era una «divina foresta», cadde nello stato di schiavitù e di infelicità derivante dal peccato originale, che è una «selva oscura». Cristo, con il Suo sacrificio, diede il modo all'uomo di uscire dalla selva, ma per tornare alla divina foresta deve vivere attuando la giustizia nel mondo. E questo non può avvenire, secondo Dante, se non si restaura sulla terra la potestà imperiale. Ora, poiché l'Impero (nella simbologia dantiana parliamo dell'Aquila) non c'è, l'uomo non ha la possibilità di giungere al bene per quel «corto andare» che è il cammino della vita attiva, per percorrere la quale è necessaria l'esistenza dell'Impero.

> *Può arrivarvi solo per «altro viaggio», cioè in visione.*

Pascoli nella sua intuizione vide che il dramma della *Commedia* è il congiungersi di Dante e di Virgilio, le due umanità di cui una ebbe l'Impero e non ebbe la Croce (Virgilio), l'altra ha la Croce (il Papato) ma non ha l'Impero. Le due umanitàsi congiungono nella selva e, unite, giungono sulla soglia della vicina foresta del Paradiso Terrestre. Quella simmetria tra la Croce e l'Aquila intravista da Giovanni Pascoli è il motivo fondamentale che si ripete in segreto quasi ad ogni passo della *Commedia*.

Vediamo, infatti, che nelle due porte infernali, l'una è stata aperta dalla virtù della Croce, l'altra (quella di Dite) è aperta da Enea, fondatore dell'Impero. Dante, poi, viene condotto al Purgatorio da un angelo che ha la forma di una croce e vi sale condotto da una donna che in sogno gli appare sotto forma di aquila. Tutto ciò implica che il pensiero recondito che corre nella *Divina Commedia* ci dica che l'opera della Croce sia incompiuta senza la virtù dell'Aquila. La redenzione umana, quindi, è imperfetta senza la cooperazione dell'Impero all'opera di redenzione di Cristo.

La personalissima dottrina di Dante costituisce la Croce e l'Aquila come due potenze che vincono il peccato nella pratica della vita per condurre l'uomo alla felicità di questa terra e da questa al Cielo, improntando tutti e tre i regni di questo rapporto strettissimo tra il Papato e l'Impero, e operando sempre in perfetta corrispondenza fra loro. Esse operano nel Purgatorio, sia che questo si intenda simbolicamente come la via della purificazione percorsa in questo mondo dopo aver superato il peccato mortale (l'Inferno), sia che esso s'intenda come la via della purificazione percorsa oltre la morte materiale delle anime purganti. Dante morto in Cristo misticamente all'Acheronte, seppellito con Cristo per tre giorni nella tomba infernale, ha vinto la morte (dell'anima), cioè il peccato mortale. Deve ora lavare la macchia residua del peccato. Ugualmente le anime che sono morte (in Cristo), materialmente morte, ma sanate dal peccato mortale, vengono al Purgatorio. La Croce ha operato per la salvezza in tutti questi passi ma sulla «piaggia» le anime devono essere accolte e guidate dalla virtù dell'Aquila.

> *Le anime che giungono per la via della morte materiale valicano in morte il «passo» di là da Gades per virtù della Croce, quel passo che Ulisse tentò, senza morire in Cristo, andando incontro alla perdizione.*

Esse sono portate sopra un «vasello snelletto e leggero», ma Dante da lontano non vede il vasello, vede un fuoco rosseggiante con due bianchi dalle parti e un bianco sotto, un'alta e bianca Croce vivente, con fuoco che rosseggia (fuoco d'amore).

Virgilio, il non redento della Croce, non riconosce nulla finché la visione appare soltanto come Croce. Solo quando nella figura della Croce si rivela un Angelo, «allor che ben conobbe il galeotto» (*Purgatorio*, II, v. 27) fa inginocchiare Dante. Gli spiriti giungono cantando il salmo «*In exitu*», col quale si glorifica il passaggio del Mar Rosso, simbolo della liberazione dal peccato. L'Angelo traccia sulle anime il segno della Croce, a riconferma della propria virtù spirituale, e grazie a quel segno esse possono gettarsi sulla «piaggia». È interessante ricordare a questo punto come l'Angelo vada a recuperare le anime dalle coste del Lazio, quasi a voler fare un implicito riferimento al primo Giubileo istituito dal Papa nel 1300 per l'ottenimento dell'indulgenza plenaria. Viene così messa in luce l'efficacia di questo mezzo di purificazione che la Chiesa mette a disposizione dei fedeli, vivi e defunti: un'occasione preziosa per i primi e un aiuto indispensabile per le anime purganti che, non potendo più meritare nulla da sé, dipendono totalmente dalle opere dei vivi.

Tornando alla spiaggia, ancora una volta, di là dal «passo», superato per virtù della Croce, si trova una «piaggia» dove dovrà intervenire la virtù dell'Aquila. Nell'atteggiamento di queste anime depositate dalla Croce sulla spiaggia è perfettamente descritto lo stato dell'anima non interamente sanata e libera dal peccato: esse sono nel modo più caratteristico libere dalla «*ignorantia*», ma non dalla «*difficultas*»; hanno bisogno di una guida, hanno bisogno dell'autorità. Tanto è vero che vediamo queste anime di là dalla morte e già salve, ricadere ancora nel peccato, sia pur lieve, e aver bisogno di essere raddrizzate e corrette dall'autorità di un pagano nel quale però è la virtù dell'Aquila.

Queste anime, arrivate alla spiaggia per il tramite della Croce, sono come le anime sempliciotte e corrono volentieri «a ciò che le trastulla» e si ingannano dietro al «sapore di un piccolo bene» (*Purgatorio*, XVI, 92). Casella, uno dei personaggi che incontriamo nel viaggio lungo il regno, si mette a cantare una canzone di Dante nella quale si glorifica la donna



gentile, la filosofia e tutte le anime lì presenti dimenticano di «*ire a farsi belle*». Se la Provvidenza non avesse messo su quella spiaggia la virtù dell'Aquila, queste anime dimenticherebbero, in balia delle loro sciocchezze, di mondare la propria anima per arrivare al Paradiso. La potestà dell'Aquila viene rappresentata da Caronte che le rimprovera e le spinge a correre al monte. In questo modo l'umanità trova rimedio non soltanto nella Croce che li ha portati sino a lì, ma anche nell'autorità che li guida verso la retta via.

Nella *Commedia*, la dottrina della purificazione diviene dramma spirituale; osservando le pene delle anime purganti, si potrebbe avere l'impressione che il Purgatorio sia soltanto un inferno meno terribile, ma sarebbe un errore: la pena cui soggiacciono le anime nell'Inferno è una pena definitiva, perché definitiva è la scelta di separarsi da Dio.

Nel Purgatorio invece si respira pura speranza: la pena, infatti, non è definitiva ma rappresenta un mezzo per purificare la propria anima e questo è ben chiaro alle anime che si trovano lì, tant'è che non odiano la propria pena, ma la amano e la desiderano quale mezzo per arrivare al vero bene, che è Dio.

Questa "ascesa" dell'anima è rappresentata anche visivamente dalla montagna che Dante - e le altre anime - deve salire, ed ogni passo costa fatica. Tradizionalmente le sette cornici della montagna sono associate ai sette vizi capitali: superbia, invidia, ira, accidia, avarizia, gola e lussuria, ma possiamo anche intenderlo come un percorso che l'uomo, schiavo del peccato, deve affrontare per purificare la propria anima prima di presentarsi al cospetto di Dio, ristabilendo quell'ordine che è stato scacciato dal peccato.

Nella prima cornice Dante colloca la Superbia, e ciò non è un caso: il superbo è l'uomo ripiegato su se stesso, incapace di riconoscere la propria natura di creatura e la propria dipendenza da Dio. Per questo le anime dei superbi camminano curve sotto il peso di enormi massi. La pena rende visibile ciò che il peccato aveva prodotto nell'anima: l'innalzamento dell'uomo oltre il proprio limite; ora, per contro, l'anima penitente è costretta a curvarsi. Chi volle elevarsi in modo disordinato deve imparare ad abbassarsi esercitando la virtù dell'umiltà.

Andando avanti ad osservare le altre cornici, vediamo come il processo di purificazione conduce l'uomo alla purificazione dell'anima ed alla "rieducazione", per così dire, al bene, operando la virtù contraria al vizio: la superbia viene vinta dall'umiltà, l'invidia dalla carità, l'ira dalla mansuetudine, l'accidia dallo zelo, l'avarizia dal distacco, la gola dalla temperanza, la lussuria dalla castità. In questo modo Dante esprime un concetto importantissimo per ogni cattolico: l'anima non viene semplicemente ripulita, ma viene resa capace di Dio; deve conformarsi al bene che desidera ed il bene ultimo è Dio.

In questo senso si comprende l'importanza dell'interpretazione del Pontefice Benedetto XV con l'enciclica che abbiamo citato all'inizio di questo articolo: egli non considera la fede cattolica come un elemento accidentale del poema di Dante; al contrario, presenta il poeta come un uomo profondamente formato dalla dottrina cattolica e vede nella *Commedia* un'opera in cui si accordano le principali e grandi verità di fede. Voler leggere un'opera di questo calibro epurandola da ogni significato ed interpretazione cattolica vorrebbe dire snaturarla e spogliarla del messaggio profondamente cattolico che porta. La tradizione cattolica insegna che l'anima, morta nella grazia ma ancora bisognosa di purificazione, viene preparata alla visione di Dio; Dante trasforma questa verità in una delle più alte rappresentazioni poetiche della storia della letteratura.



Autore
Michele Ferretti

10

Il *fuoco* della giustizia e la carità della Chiesa: la teologia del purgatorio tra speculazione scolastica e magistero conciliare

Lontano dal costituire un "terzo luogo" autonomo nell'aldilà o un inferno a tempo determinato governato da un arbitrio punitivo, il purgatorio rappresenta l'espressione più rigorosa del nesso ontologico tra giustizia e misericordia divine.

La sua necessità, beninteso, non scaturisce da una carenza nei meriti sovrabbondanti della Redenzione operata da Cristo, bensì dalla natura stessa dell'uomo e della sua conformazione alla santità di Dio:

> *«Nulla di contaminato [...] vi entrerà» (Ap 21,27).*

La purificazione *post-mortem* è, nella sua essenza, una misericordia esigente. Dio non dichiara giusto l'uomo attraverso un'imputazione puramente esteriore, bensì lo rende realmente giusto mediante la grazia; nel giustificato che muore ancora imperfettamente purificato, risana ciò che permane di disordinato e ristabilisce pienamente l'ordine infranto dal peccato.

Radicata nella prassi della preghiera per i defunti attestata già in 2 Mac 12,43-46, nell'immagine paolina di una salvezza ottenuta «come attraverso il fuoco» (1 Cor 3,15) e nella riflessione di Sant'Agostino e di San Gregorio Magno, questa dottrina riceve la propria sistemazione concettuale nel pensiero medievale. La riflessione dei dottori medievali muove da un interrogativo teologico fondamentale: se il sacrificio vicario della Croce ha cancellato il debito dell'umanità riconciliandola con il Padre, a quale titolo sussiste una sofferenza purgativa per il fedele battezzato che muore in stato di grazia?

La scolastica scioglie l'antinomia apparente mediante un'accurata anatomia dell'atto morale e delle sue ricadute sull'anima razionale. Nel peccato mortale la scolastica distingue, infatti, due dimensioni, sintetizzate nella dottrina agostiniana dell'*aversio a Deo* e della *conversio ad creaturas,* a ciascuna delle quali San Tommaso fa corrispondere un distinto reato di pena (*Summa Theologiae*, III, q. 86, a. 4). Nel peccato veniale permane invece l'ordinazione fondamentale a Dio, pur sussistendo un disordine nell'adesione ai beni creati: esso non comporta alcuna pena eterna, ma genera anch'esso un debito di pena temporale, e costituisce perciò, insieme alla pena residua dei peccati mortali già rimessi, la materia propria della purificazione ultraterrena:

- **La colpa *(reatus culpae)* e la pena eterna:** Nel peccato mortale la dimensione decisiva è la formale ripulsa o allontanamento dal Bene immutabile *(aversio a Deo)*, alla quale corrisponde il reato di pena eterna. Essa recide il vincolo della carità e comporta la privazione della grazia santificante, la cui conseguenza escatologica è la dannazione eterna *(poena aeterna).* Con la contrizione sincera e l'assoluzione sacramentale, la colpa viene integralmente rimessa: l'anima torna nello stato di amicizia con Dio e la condanna eterna è revocata.

- **Il debito di pena temporale *(reatus poenae temporalis)***: Non scompare necessariamente con la remissione della colpa. L'atto del peccare comporta infatti anche un attaccamento disordinato ai beni creati e finiti *(conversio inordinata ad creaturas)*, cui corrisponde un reato di pena temporale. Tale conversione introduce una reale disarmonia nell'ordine morale, che la giustizia chiede di reintegrare. Da questo debito, di natura propriamente penale, San Tommaso distingue le *reliquiae peccati* (*Summa Theologiae*, III, q. 86, a. 5): la traccia, la ferita *(vulnus)* o l'abitudine corrotta che la volontà, aderendo disordinatamente al finito, lascia nell'anima. Il primo chiede riparazione, le seconde guarigione; la dottrina della purificazione ultraterrena tiene insieme l'una e l'altra esigenza.

La giustizia divina, che per l'Aquinate non si oppone alla misericordia, ma la presuppone e in essa si fonda (*Summa Theologiae*, I, q. 21, a. 4), esige che l'equilibrio violato venga reintegrato. Ciò avviene secondo un criterio di proporzione: ciò che la volontà ha indebitamente usurpato piegandosi alla creatura contro l'ordine divino, deve essere riparato attraverso una penitenza espiatoria. Se tale compensazione satisfattoria (*satisfactio*) non è portata a termine durante lo *status viae* terreno, il debito di pena ancora sussistente deve essere espiato nello stato *post-mortem* attraverso la pena purgatoria. In senso stretto, infatti, la *satisfactio* appartiene allo stato terreno del merito; la pena sofferta dopo la morte è piuttosto *satispassio*, espiazione patita della pena ancora dovuta, e può dirsi satisfattoria soltanto in senso largo.

Nel materiale autenticamente tommasiano confluito postumo nel *Supplementum* alla *Summa Theologiae*, compilato dopo la mor-



te dell'Aquinate principalmente a partire dal suo commento al IV libro delle *Sentenze* (per il purgatorio, in particolare l'appendice tratta da *In IV Sent.*, d. 21), vengono fissate le coordinate fondamentali dell'antropologia e della psicologia dell'anima purgante:

L'impeccabilità e la certezza della salvezza: Con la morte del corpo, la condizione terrena di prova cessa in modo assoluto. La volontà non è più mutabile quanto al proprio orientamento definitivo verso il fine ultimo: le anime del purgatorio sono confermate nella grazia e amano Dio con perfetta retta intenzione. Non possono più peccare, e pertanto non cadono in rancore o disperazione, e, morte nella carità, possiedono la certezza della propria salvezza futura. Esse non possono demeritare né meritare per sé, poiché il tempo del merito appartiene unicamente alla vita terrena; l'eventuale colpa veniale ancora residua non è tolta da un atto meritorio, ma, secondo la formulazione matura del *De Malo* (q. 7, a. 11), dal moto di carità con cui la volontà, in purgatorio, detesta il disordine commesso.

La dialettica delle pene *(Poena damni e Poena sensus):*

- Nell'elaborazione tomista, una componente fondamentale della sofferenza purgatoriale è la *poena damni* temporanea: il ritardo doloroso della visione beatifica *(visio Dei per essentiam).* L'anima, ormai sciolta dai vincoli e dalle distrazioni del corpo, sperimenta un'attrazione incommensurabile verso Dio. L'impossibilità di unirsi immediatamente a Lui a cagione del debito di pena ancora inadempiuto genera uno strazio metafisico che la tradizione scolastica stima di intensità superiore a qualsiasi sofferenza della vita presente.

- Accanto ad essa si pone la *poena sensus*. Sebbene nel Medioevo si discutesse sull'eventuale natura corporea del fuoco purificatore *(ignis purgatorius)*, Tommaso spiega come una sostanza puramente spirituale, l'anima separata, possa patire l'azione del fuoco: non per combustione organica, ma per *modum alligationis,* come legame e costrizione imposta da una realtà creata per disposizione divina, che mortifica l'inclinazione spirituale dell'anima sottomettendola a ciò che è inferiore a essa.

Tra il XIII e il XVI secolo, questo patrimonio speculativo riceve la propria consacrazione e delimitazione magisteriale in risposta a due grandi fratture ecclesiali:

> *il confronto con l'Oriente bizantino e la rottura protestante.*

La prima formulazione di rilievo conciliare risale al Concilio di Lione II (1274), nella professione di fede, già proposta da Clemente IV nel 1267, letta a nome dell'imperatore Michele VIII Paleologo, dove si afferma l'esistenza di «pene purgatorie o catartiche» *(poenis purgatoriis seu catharteriis)* per quanti muoiono nella carità prima di aver compiuto degni frutti di penitenza, ribadendo l'efficacia dei suffragi della Chiesa militante. Nel 1336, con la costituzione *Benedictus Deus*, Benedetto XII definisce che le anime, compiuta la purificazione, sono ammesse subito alla visione intuitiva dell'essenza divina, senza attendere la risurrezione dei corpi. Il vertice del discernimento con l'Oriente si compie tuttavia al Concilio di Ferrara-Firenze (1439): nella bolla *Laetentur Caeli*, pur riaffermando la realtà della purificazione ultraterrena e l'accesso immediato dei beati alla visione intuitiva di Dio, il Concilio non definisce la materialità del fuoco purificatore (*ignis*), concentrando la formula dogmatica sulla realtà della purificazione e sull'efficacia dei suffragi.





Con la crisi del XVI secolo, il baricentro della disputa si sposta radicalmente. L'attacco luterano, scaturito dalla contestazione degli abusi indulgenziari e culminato nell'assioma della *sola fide* e *dell'iustitia imputata*, rifiutò in un secondo momento la teologia satisfattoria scorgendovi un attentato alla sufficienza della Croce. Già nel 1520 la bolla *Exsurge Domine* di Leone X aveva condannato le proposizioni luterane sul Purgatorio (37-40), tra cui quella che ne negava la fondabilità scritturistica e quella che negava alle anime purganti la certezza della propria salvezza.

La risposta di Trento si articola in due tempi: dapprima, sul piano strettamente soteriologico, il Concilio condanna l'idea che dopo la remissione della colpa e della pena eterna non rimanga alcun debito di pena temporale da espiare in terra o in purgatorio (Sess. VI, 1547, can. 30), recependo così formalmente la distinzione tra colpa e *reatus poenae*; successivamente, nella Sessione XXV (1563), promulga il sobrio *Decretum de Purgatorio.* Qui il Magistero si limita a confermare che il Purgatorio esiste *(purgatorium esse)* e che le anime traggono giovamento dai suffragi e massimamente dal sacrificio dell'altare, imponendo contestualmente ai vescovi di escludere dalla predicazione popolare le questioni sottili e non edificanti, e di reprimere superstizione, vana curiosità e ogni pratica che sappia di turpe guadagno *(turpis quaestus).*

Proprio l'efficacia dei suffragi, ribadita a ogni tappa di questo percorso, rimanda a un principio più profondo. Nella comunione ecclesiale vige il principio dell'unità del Corpo mistico e della comunicazione dei beni spirituali: la soddisfazione può essere vicaria. Come membra connesse, i meriti e le preghiere dei fedeli in terra concorrono alla remissione della pena temporale dei fratelli defunti; il suffragio, che opera per *modum suffragii* e non *per modum absolutionis*, non piega la volontà divina attraverso una transazione esteriore, ma è Dio stesso che, accogliendo la carità operosa dei vivi, applica alle anime i frutti dell'unico sacrificio di Cristo.

Il Purgatorio manifesta così la vittoria della grazia come trasformazione reale e non fittizia dell'uomo.

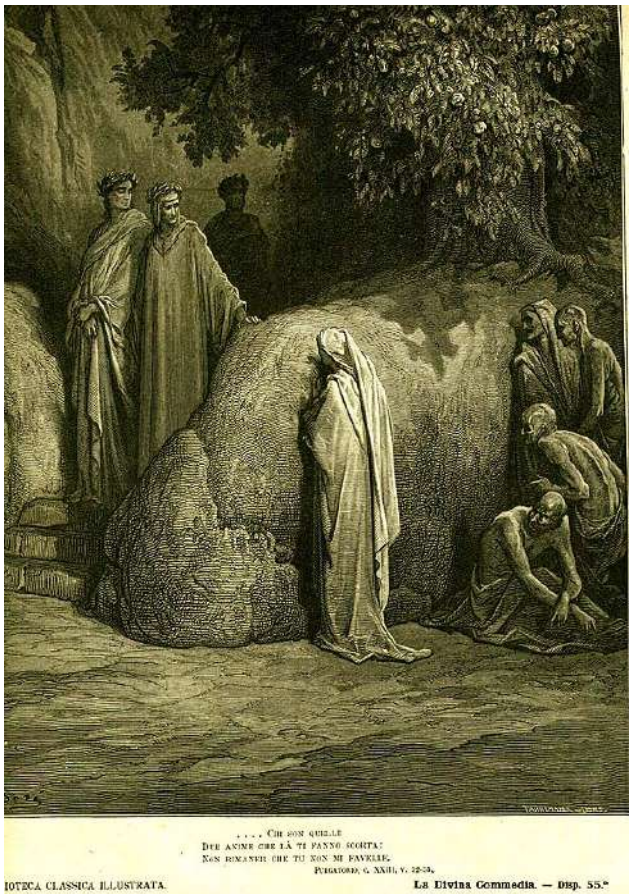
La giustizia non limita la misericordia, ma ne custodisce la verità: risanando ogni disordine residuo e cancellando il debito di pena, essa conforma l'anima alla santità divina, disponendola a sostenere, elevata dal lumen gloriae, la pienezza della visione beatifica.


Autore
Don Jean Pierre Vinciguerra

11

Pena e soddisfazione per le anime purganti: necessità della *soddisfazione* della pena

Secondo la dottrina comune, la pena principale del purgatorio è il ritardo della visione beatifica, cioè dell'eterna beatitudine che godono i Santi in cielo. Questo ritardo è stato chiamato pena della dannazione temporanea, in comparazione della pena della dannazione eterna che sarebbe quella dell'inferno. C'é una differenza tra le due per quanto riguarda la durata e il rigore: per le anime dannate non c'é più speranza, hanno perso la carità, bestemmiano sempre contro Dio (che odiano), hanno una volontà ostinata nel male, non si pentono del peccato commesso e desiderano la dannazione; le anime del purgatorio, invece, hanno la speranza, la carità e adorano Dio riconoscendoLo fonte di ogni bene. Inoltre, queste anime hanno il culto della Giustizia Divina, sono confirmate nel bene, si pentono profondamente del peccato commesso come colpa e offesa verso Dio e hanno una vera carità verso tutti i figli di Dio.



La pena del Purgatorio supera ogni pena temporale della vita ?

San Tommaso d'Aquino risponde positivamente a questo interrogativo per due ragioni: perché è l'insegnamento della tradizione e perché la ragione teologica ci porta a questa conclusione. La Tradizione si esprime, con Sant'Agostino nel commento del salmo 33,7, a proposito del fuoco del Purgatorio: «sarà più doloroso di tutto ciò che l'uomo può soffrire nella vita presente». La pena del fuoco non è la principale, ma sembra che Sant'Agostino in questo testo riunisce le due pene. La privazione di Dio è senza dubbio una grande sofferenza, ma è addolcita dalla speranza di possederLo un giorno.

La testimonianza della tradizione afferma che le pene delle anime del purgatorio sono molto dolorose, soprattutto la pena principale.

San Tommaso mostra che la pena temporanea della privazione della visione beatifica è molto dolorosa in un'anima giusta separata del suo corpo. Soffriamo, in effetti, della privazione di un bene quando lo desideriamo di più. L'anima giusta separata dal suo corpo ha un desiderio molto intenso del Sommo Bene; questo per due ragioni, una indiretta e negativa, l'altra positiva.

In primo luogo il suo desiderio di Dio non è più ostacolato dal peso del corpo, con le distrazioni e occupazioni della vita terrestre e non è interrotto dal sonno. Quest'anima separata non trova più i beni creati a distrarla o a farle dimenticare il dolore di essere priva di Dio. Il suo desiderio di Dio è ormai intensissimo, perché è giunto il momento in cui dovrebbe godere della Sua presenza, a meno che non vi abbia posto un ostacolo con le proprie colpe ancora da espiare. Le anime del Purgatorio capiscono più chiaramente, grazie alle idee infuse che hanno ricevuto, il valore incommensurabile della visione immediata di Dio e del Suo possesso inammissibile (ossia imperdibile9. Queste anime vedono intuitivamente se stesse e, sicure della propria salvezza, sanno con assoluta certezza di essere predestinate a vedere Dio faccia a faccia. Esse ricevono grazie di luce, d'amore e di forza per perseverare. Tuttavia, queste anime vedono che sarebbe giunto il momento di vedere e possedere Dio, se non avessero posto ostacoli con le loro colpe, che sono ancora da scontare. Senza questo ritardo dovuto all'espiazione, l'istante della separazione tra il corpo e l'anima avrebbe coinciso con quello dell'entrata in Cielo. Quest'anima giusta ha una vera fame di Dio, che non provava affatto sulla terra. Ora vede di aver mancato, con le sue colpe, l'appuntamento con Dio; e poiché non L'ha cercato abbastanza, ora Egli le si nasconde.

Questa sofferenza spirituale si comprende con un'analogia: quando aspettiamo una persona amata per parlare di cose importanti a un orario determinato, se questa persona non arriva in orario, cresce l'inquietudine su cosa possa esserle accaduto.

> *«Il desiderio di cui parliamo ora è un desiderio soprannaturale, che procede dalla speranza infusa e anche dalla carità infusa.*

Le anime del Purgatorio sentono la propria impotenza e la propria povertà. Da una parte sono attirate direttamente verso Dio, dall'altra, a causa del loro peccato, sono trattenute in Purgatorio per espiarlo. Il Purgatorio può essere meno duro o più breve per le anime che hanno peccato soltanto per debolezza, mentre è più rigoroso per quelle che hanno sprecato confessioni e comunioni.



Due difficoltà ad esaminare

Se le anime del Purgatorio hanno soltanto peccati veniali, perché la pena è così dura e non sembra proporzionata al peccato veniale? San Tommaso risponde così: «il rigore di questa pena corrisponde meno alla gravità relativa al peccato, che alla disposizione dell'anima che soffre, perché anche il peccato é punito più rigorosamente in purgatorio che sulla terra. Allo stesso modo colui che é d'una carnagione più delicata soffre più che un'altro, che se é battuto con una verga, per tanto il giudice deve infliggere la stessa pena per lo stesso debito»[1]. Perché il peccato é più duramente punito in Purgatorio che sulla terra? Perché per riparare non ci sono più le opere meritorie e satisfattorie: il tempo del merito è finito e resta soltanto la soddisfazione, cioè la sopportazione volontaria della pena; inoltre, l'anima che è separata dal corpo conosce meglio di prima Dio, il solo necessario. Queste anime non possono più fare nulla per se stesse, se non soffrire.

La seconda difficoltà è che, se le anime del Purgatorio sono sante, devono soffrire più delle altre perché il loro desiderio di vedere Dio è più intenso. Questa è la conseguenza normale dell'amore intenso ed è una sofferenza nobile: piacesse a Dio che potessimo sperimentarla sulla terra! Questa enorme sofferenza non è diminuita, ma è compensata dal grande abbandono alla Provvidenza e dal loro amore per la Divina Giustizia. Infine, le anime meno perfette soffrono di più perché hanno perduto per l'eternità un alto grado di gloria, al quale sarebbero giunte se fossero state più generose.

La pena del senso in Purgatorio: sua natura.

La pena della privazione di Dio, come abbiamo visto nella prima parte, punisce l'uomo per essersi allontanato da Lui; la pena del senso lo punisce per essersi rivolto alla creatura senza alcun riferimento a Dio. Questo secondo disordine esiste, anche senza il primo, nel peccato veniale. È una dottrina accertata sia

nella Chiesa latina sia in quella greca che in Purgatorio esista una pena del senso: afflizione positiva, dolore, pianto, vergogna della coscienza. La maggior parte dei teologi ammette che tutte le anime del purgatorio debbano patire, fino alla fine, questa pena del senso.[2] Contrariamente ai greci (che negano il fuoco in Purgatorio, pur ammettendo quello dell'inferno), i latini sostengono che la pena del senso sia proprio quella del fuoco del purgatorio. Come può il fuoco del Purgatorio far soffrire le anime separate dal loro corpo, che non hanno più le loro facoltà sensitive?

> *Questo fuoco agisce sull'anima non per propria virtù, ma come strumento della Giustizia Divina, allo stesso modo in cui l'acqua battesimale produce, sotto l'influenza di Dio, la grazia nelle nostre anime.*

Questo modo d'azione del fuoco resta misterioso e ha per effetto, secondo San Tommaso[3], quello di legare l'anima, impedendole di agire come vorrebbe e dove vorrebbe, infliggendole così l'umiliazione di dipendere da una creatura materiale.

Le pene del Purgatorio sono volontarie ?

San Tommaso risponde di sì: l'anima vuole sopportarle come mezzo imposto dalla giustizia divina per giungere al suo fine ultimo. L'anima lo vuole perché conosce la perfetta convenienza di questo vivo dolore; l'accettazione volontaria da parte dell'anima purifica la volontà da ogni egoismo e da ogni ricerca di sé. Le anime sono purificate soltanto dalla giustizia divina o devono anche soffrire da parte dei demoni? San Tommaso risponde che le anime soffrono unicamente per la giustizia divina e non devono soffrire da parte dei demoni, perché queste anime elette hanno riportato la vittoria su di essi.

Le sofferenze del purgatorio diminuiscono progressivamente? Sì, perché le macchie del peccato spariscono a poco a poco come la ruggine dalle nostre facoltà, e così anche la pena da subire diminuisce. D'altra parte, esse aumentano con il crescere del desiderio di vedere Dio.

Per concludere, come diceva Santa Caterina da Siena, il Purgatorio per noi è una grazia: altrimenti non potremmo mai entrare in Paradiso. Le sofferenze ci purificano dalle macchie che il peccato ha lasciato nella nostra anima per soddisfare la giustizia divina, ed è proprio qui che agisce la misericordia di Dio. Il Suo amore, che è un fuoco, brucia il nostro peccato non ancora espiato sulla terra, per rendere la nostra anima conforme e capace di contemplare, senza macchia, la Sua gloria per

[1] C. Gentes IV, a. 3, ad 2um.

[2] *Cf. dictionnaire de théologie catholique article Purgatoire.*

[3] *Contra Gentiles*, L. III, cap. CXLV [o cap. IV, mantenendo la citazione originale]

TEMPLUM DOMINI

PROSSIMA EDIZIONE
GENNNAIO-FEBBRAIO 2027